

2022

TUTTI I NUMERI DEL 2022

2022

GIOVANE *Avanti!*

2022 | 2022 | 2022 | 2022 | 2022 | 2022

SOMMARIO

NUMERO IV

3

NUMERO V

5

NUMERO VI

10

NUMERO VII

15

NUMERO VIII

20

NW



LA POLITICA BISOGNO DELL'UOMO

di AURORA
ERBETTA

Il termine "Politica" deriva dal greco "polis" cioè "città stato". Fin dall'antica Grecia, ha sempre avuto un fine ben preciso: creare le condizioni per vivere serenamente all'interno della società. Naturalmente tale scopo rimane inalterato ai giorni nostri anche se il modo in cui viene praticata è molto diverso. Questa diversità dipende da due fattori: epoca e luogo in cui si vive. Un errore che viene commesso dai giovani di oggi è quello di associare la Politica ad una "materia per soli adulti". È assolutamente sbagliato pensare che la politica riguardi solamente persone di una certa età. Dal momento in cui le scelte che oggi facciamo sono quelle che andranno ad influenzare e a costruire il nostro futuro, non si spiega il motivo per cui noi giovani scegliamo di restare a dormire nel letto la domenica mattina, piuttosto che alzarsi e andare a votare, di nostra spontanea volontà, il giorno del suffragio. Da poco si sono svolte le elezioni in tutta Italia e nemmeno il 50% dei giovani ragazzi ha espresso il proprio voto. Quest'ultimo, oltre ad essere un diritto che non tutti i popoli hanno, è anche la scelta che noi stessi facciamo sul mondo e la realtà in cui viviamo. Evidentemente gran parte della nostra generazione ritiene la politica inutile. Il fatto che la esercitino una gran parte di persone adulte, non significa che essa sia limitata solo ed esclusivamente a loro. Se l'art. 48 della Costituzione attribuisce il diritto di voto ai ragazzi maggiorenni, qual è il motivo per cui essi non la praticano? Ci siamo realmente chiesti perché la maggior parte degli adulti si interessi di politica? Basti pensare al fatto che soprattutto i nostri nonni lo facciano. Ricordiamoci che le guerre mondiali non sono molto lontane e che la maggior parte di noi ha addirittura parenti che hanno vissuto direttamente questo tragico periodo. Vivendo in un'epoca in cui non vi erano diritti ma solo doveri è naturale e scontato che ora gli anziani vivano più intensamente la vita politica. Sapendo cosa significhi essere privi di qualsiasi diritto

PENSA SCRIVI INCIDI

Siamo ultimi in Europa per numero di laureati. Uno studente su dieci abbandona precocemente gli studi. Uno studente su tre non raggiunge un livello sufficiente nelle competenze alfabetiche. Peggio ancora con quelle numeriche. Più di un ragazzo su tre è disoccupato. Siamo il 17% più poveri delle generazioni precedenti. Probabilmente non arriveremo a vedere la pensione. Questa è la situazione in Italia, un paese che si attesta agli ultimi posti anche per rispetto dei diritti civili, gender gap e politiche ambientali. Di questo passo non avremo futuro. Dobbiamo costruircelo. Noi non vogliamo lamentarci. Vogliamo agire, proporre. Giovane Avanti! non è solo il supplemento di un giornale storico come l'Avanti!. Siamo un'organizzazione che sa di famiglia. Ragazzi diversi, località diverse, realtà diverse, tutti uniti nel pensare come migliorare il mondo di domani. Ogni mese proponiamo diversi approfondimenti ed articoli per mettere meglio a fuoco la realtà odierna in Italia e nel mondo, sforzandoci sempre di guardare al futuro. Pensiamo, perché purtroppo nessuno ci insegna più a farlo e solo avendo un pensiero libero possiamo essere cittadini consapevoli e capire il mondo. Scriviamo, perché tra le tante e spesso ipocrite voci sui giovani, la nostra deve risaltare per contribuire attivamente alla soluzione dei nostri problemi. Incidiamo, semplicemente perché il futuro ci appartiene. Il mondo di domani è nostro ed è un dovere #lasciareilsegno oggi. **Fai come noi. O fallo con noi. PENSA. SCRIVI. INCIDI. #LASCIALSEGNO**

Riccardo Imperiosi



politico, è una conseguenza "amare" questa materia. D'altra parte, ci sono giovani che, invece, partecipano attivamente alla vita politica e alla situazione attuale del nostro territorio. Essi saranno i nuovi politici del domani ma, soprattutto, diventeranno i nuovi adulti che continueranno a praticarla. "Faber est suae quisque fortunae" che letteralmente significa "Ognuno è artefice della propria sorte" diceva Appio Claudio Cieco. Il fatto che ognuno sia artefice "della propria sorte" ci fa riflettere sul fatto che il nostro futuro, il nostro destino e la nostra vita dipenda dalle nostre mani, dalle nostre idee, dalle nostre azioni e soprattutto dalle nostre scelte. Praticare politica è una nostra decisione. Sostenere un partito politico è una nostra scelta. Votare per i nostri ideali cambia il destino del nostro futuro. La Politica non deve avere solo il fine di dettare leggi ed imporre diritti e doveri da rispettare dal momento in cui, come disse Platone, "Le brave persone non hanno bisogno di leggi che dicano loro di agire responsabilmente, mentre le cattive persone troveranno un modo per aggirare le leggi." La politica ha il grande compito di elevare la coscienza morale dei popoli e se per farlo servono norme al fine di portare e di dare il giusto ordine queste saranno necessarie. Senza indicazioni da seguire, l'uomo si sentirebbe confuso e vivrebbe in una società disordinata e folle. Dunque, praticare politica non deve essere interpretato

come un dovere ma come il diritto dell'uomo di scegliere il suo destino e per farlo i ragazzi devono avere la possibilità di poter capire cosa sia la Costituzione con i suoi diritti fondamentali. Da poco, è stata introdotta in tutte le scuole la materia "Educazione Civica" ed è stata sicuramente una buona cosa per poter spiegare ai futuri adulti le basi della politica stessa. Avere 15/16/17 anni e non sapere minimamente quale sia la differenza di un partito di destra o di sinistra o addirittura non sapere cosa sia la Costituzione, è ovviamente un gap culturale che va sanato. Il fatto che questi ragazzi non sappiano queste cose significa che il mondo e la realtà in cui vivono quotidianamente non li incita e non li sprona ad interessarsi della Politica. La curiosità per il nostro cervello è come l'amore per il nostro cuore, l'uomo senza di essa non può sopravvivere. Il compito di noi ragazzi, quindi, deve essere quello di incuriosire le nuove generazioni affinché nasca in loro il sentimento e la certezza che il futuro è nelle loro mani, nelle loro scelte e nella politica che esprimeranno votando. Praticiamo la Politica con orgoglio e continuità. Questa sarà la nostra missione!

LAVORIAMOCI!

La sinergia tra Giovane Avanti! e UIL nasce per rafforzare lo sguardo sul mondo del lavoro che cambia, con una lente inclusiva e moderna.

Giovane Avanti vuol dire freschezza di contenuti con una chiara tradizione riformista, ingredienti che non possono che fare rima con la UIL per sensibilità valoriale e piglio pragmatico. La sinergia si aggancerà al media UIL Terzo Millennio, una innovativa piattaforma digitale, e si tradurrà inizialmente in una serie di approfondimenti mensili, disponibili online e sul cartaceo, contributi sul blog e sui canali social. Sarà un costante zoom sulle dinamiche che investono il mondo del lavoro e le nuove generazioni: dall'orientamento all'ingresso nel mondo del lavoro, dai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro ai nuovi diritti connessi, dall'ascensore sociale alla capacità di progettare il proprio futuro attraverso il lavoro.

La comune attenzione verso i giovani ed una generazione svantaggiata che ha pagato a caro prezzo l'avvento della pandemia, si pone anche l'obiettivo di aprire momenti di "ascolto" e dibattito per offrire un vero e proprio luogo di confronto e partecipazione.

Redazione Giovane Avanti!

**Redazione
Terzo Millennio UIL**





L'ABDICAZIONE DEI PROFESSORI

di TOMMASO
MALPENSA

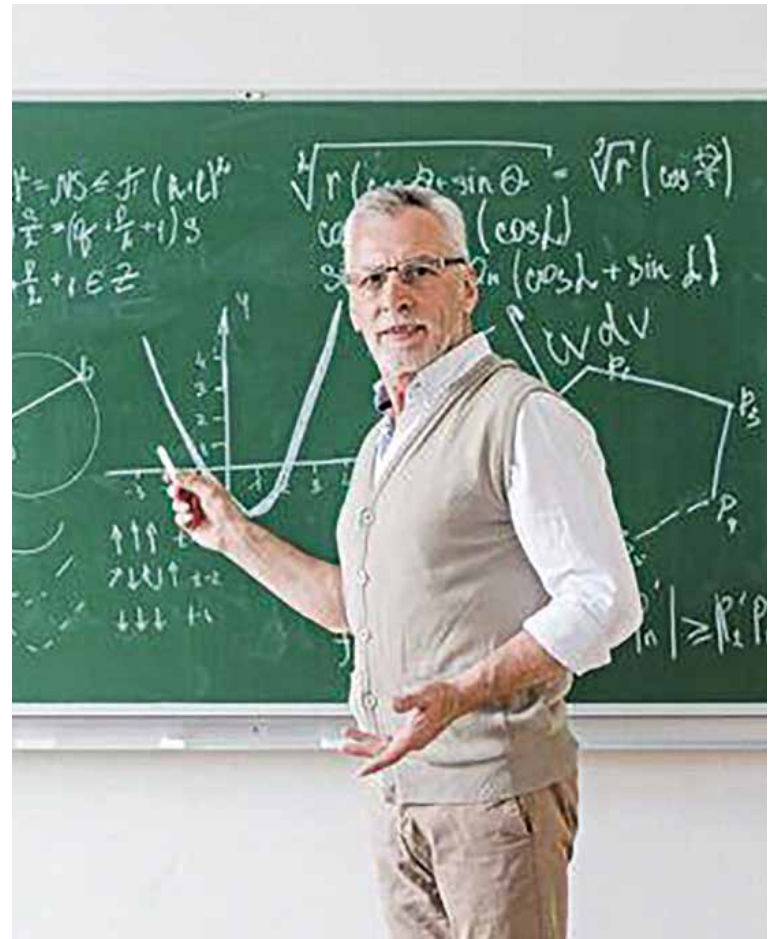
Nelle edizioni dei giornali locali di inizio mese ha fatto scalpore il caso del professor Benozzo, docente di filologia romana presso l'Alma Mater. Il professore, infatti, è stato sospeso per aver violato le norme del decreto-legge dell'11 agosto. Ancora più fresco è il caso del professor Cappelli, dell'Università Orientale di Napoli, che ha preso l'iniziativa di spostare all'aperto le proprie lezioni. Vorrei, ragionando a voce alta, capire e interpretare questi avvenimenti: perché fatti del genere sono di una gravità inaudita?

Ora, la certificazione verde è certamente un argomento controverso. Questo governo, per la sua composizione plurima e la sua natura cosiddetta tecnica - potrà mai esistere un governo realmente solo tecnico? - ha dovuto avviare una mediazione tra le forze più intransigenti, tendenti all'obbligo vaccinale, e le forze che invece non chiudevano la porta agli ambienti contrari non solo alle scelte governative, ma in certi casi persino alla vaccinazione di massa contro il Covid-19. La certificazione verde ha assicurato al Governo uno strumento di controllo per le fasi auspicabilmente finali dell'emergenza pandemica. In questi termini potrebbe apparire che la scelta pro o contro il vaccino sia una questione quasi da tifoseria, tra visioni altrettanto legittime. Questa narrazione, suffragata da una certa stampa, si scontra però con l'enorme differenza di valore sostanziale tra le proposte, come evidenziato dall'abbondante letteratura scientifica che conferma l'assoluta necessità di una vaccinazione rapida e capillare. Scienza in questo contesto è una parola chiave. Non intendo parlare di provette e laboratori, ma di scienza intesa come ricerca, mondo accademico, élite culturale del Paese. Al giorno d'oggi l'élite culturale comprende l'intero mondo dell'università, perché l'istituzione universitaria rimane imprescindibile e apicale centro di produzione di scienza, essendo il luogo di concentrazione e sviluppo delle forze intellettuali più dinamiche della comunità. Le università producono scienza e producono scienziati: un capitale umano che verrà reinvestito per costruire progresso tecnico, economico, sociale, culturale che solo con un lento pro-

cesso di osmosi entra nel dibattito e nell'uso comune. Questo ruolo di avanguardia pone su tutto il tessuto del mondo accademico la responsabilità morale e civica di indirizzare l'insegnamento e la ricerca verso le soluzioni alle criticità del contemporaneo, poiché, da che mondo è mondo, la scienza ha un risvolto essenzialmente politico. Non fu forse Gramsci a indicare che la strada per la conquista del potere politico passa irrimediabilmente per l'egemonia culturale?

Il singolo docente, all'interno del sistema educativo, riveste un ruolo di eccezionale importanza, perché attraverso di lui passano la preparazione e le capacità delle generazioni successive di cittadini. Si tratta di una responsabilità grandiosa, perché il futuro di un Paese è determinato in gran parte dalla sua cifra antropologica. A fortiori se si tratta di un docente di ateneo, che al ruolo di insegnante affianca la ricerca scientifica. Non è un caso che i docenti siano stati una delle prime categorie a ricevere la vaccinazione e che il ritorno alla didattica in presenza sia stato uno dei principali obiettivi dei due governi succedutisi durante la pandemia: a causa della didattica a distanza sono cresciuti disagi psicologici e sociali, abbandono scolastico, rinunce agli stu-

di e numero di suicidi tra gli studenti. Tuttavia, docenti come Benozzo e Cappelli pare non abbiano alcuna intenzione di dotarsi della certificazione verde, il che, tradotto in termini spicci, significa che non hanno alcuna intenzione di vaccinarsi. Criticare lo strumento del governo è legittimo, poiché presenta molti problemi concreti: i quindici giorni necessari all'attivazione comportano l'esclusione ingiustificata dal posto di lavoro di chi si è vaccinato recentemente e allo stesso modo esclude coloro cui è stato somministrato un vaccino non approvato dall'EMA. Ma rifiutare la scienza - perché questo fa chi non si vaccina - è un'idiozia. Soprattutto se a farlo sono i vertici del mondo scientifico. I soggetti in questione, peraltro, hanno fatto della loro scelta una battaglia di "civiltà", l'uno parlando della gestione della pandemia come "prova tecnica di totalitarismo", l'altro affermando che l'obbligo di esibire la certificazione "ricorda i gerarchi nazisti", limitando così la propria argomentazione ad una banale *reductio ad Hitlerum*. Tuttavia, già a inizio 2018, quando il Covid era solo un caso studio su pipistrelli e pangolini, la Consulta aveva stabilito, in ossequio all'art. 32 della Costituzione, che, per tutelare il diritto individuale e collettivo



alla salute, le autorità avevano il dovere di adeguare il livello della stretta sui vaccini all'andamento epidemiologico.

Questa presunta battaglia per la libertà individuale da parte di professori universitari stimati e seguiti è disastrosa a causa del ruolo che rivestono. Sovviene una frase del Presidente Pertini per la quale i giovani non hanno bisogno di sermoni, ma di esempi.

Qualunque siano le cause che hanno portato a questa scelta, l'unico termine per descrivere l'interruzione di un servizio pubblico e l'incitamento alla violazione di norme per il contenimento della pandemia è abdicazione. Abdicazione dal proprio ruolo e dalle proprie responsabilità. Ed è proprio di responsabilità collettiva che in questo momento storico abbiamo un bisogno disperato.

IL LAVORO DOPO LA PANDEMIA UNA RIVOLUZIONE IN ATTO?

di BEATRICE
RUSSO

Da marzo 2020 il mondo del lavoro è cambiato notevolmente. La maggior parte delle persone si è ritrovata a trascorrere intere giornate a casa, sperimentando nuove forme di lavoro (quanti insegnanti avevano svolto una lezione su Meet o Zoom prima del 2020?); altri, come i commessi dei supermercati, hanno continuato a svolgere la loro professione in presenza; mentre il commercio online e le aziende di spedizioni hanno registrato un improvviso aumento di richiesta. Purtroppo, in un momento di grande incertezza e paura, c'è stato anche chi ha perso una delle poche sicurezze che aveva: il lavoro, appunto. Ma c'è stato anche chi si è licenziato volontariamente per trovare un'alternativa migliore: una

cosa che il lockdown ci ha insegnato è stato proprio il valore del tempo. Che senso ha sprecare la cosa più sfuggente e preziosa che abbiamo con un impiego sottopagato, con orari massacranti, in un ambiente poco stimolante e che, in sintesi, ci rende infelici?

Molti dipendenti si sono dichiarati favorevoli ad un modello ibrido, che alterni lo smart working al lavoro in presenza. In alcuni casi questa scelta è motivata anche dalla paura del virus, per cui molti non sono sicuri di riprendere in presenza al 100%. Tuttavia, se da un lato lavorare da casa permette sicuramente di risparmiare tempo e denaro (pensiamo al costo di un abbonamento e al tempo trascorso sui mezzi per un pendolare), dall'altro presenta comunque degli svantaggi. Innanzitutto, verrebbe a mancare il contatto con le persone, essenziale per ogni uomo; inoltre, lavorando da casa



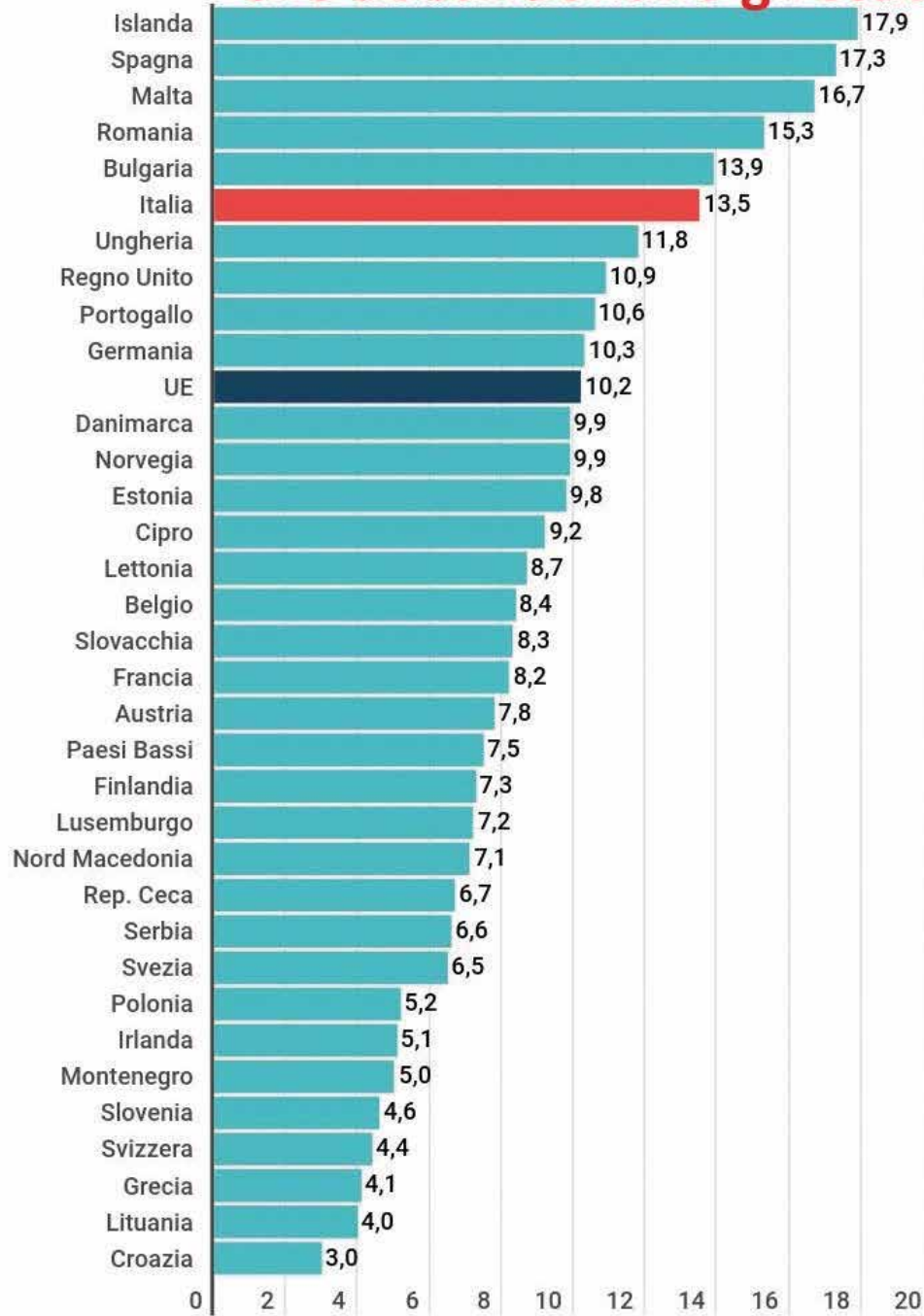
non si percepisce il distacco fra l'orario di lavoro e il tempo libero. Trattandosi di una novità, lo smart working va sicuramente regolamentato. Tuttavia, non è solo il lavoro da casa a presentare problemi: purtroppo, ancora oggi sussistono casi di vero e proprio sfruttamento in molti altri settori più tradizionali. Dagli Stati Uniti all'Italia, gli imprenditori ultimamente lamentano una mancanza di forza lavoro: un problema che, in realtà, ci portiamo dietro da diversi anni. La soluzione più semplice

consiste nell'incolpare i giovani sfaticati, poco dediti al sacrificio, che preferiscono stare sul divano e percepire il reddito di cittadinanza anziché lavorare: e altri luoghi comuni triti e ritriti. Ma è veramente questione di pigrizia, o c'è dell'altro?

Spesso capita di leggere annunci vergognosi, che offrono pochi euro in cambio di molte ore di lavoro: come quello di un'azienda che cercava un ingegnere laureato a pieni voti, che avesse una buona conoscenza dell'inglese e del



Percentuale di alunni che abbandonano gli studi



L'ABBANDONO SCOLASTICO IN ITALIA E IN EUROPA

di ALESSANDRO SORRENTI

La scuola è il luogo dove germoglia il futuro del nostro mondo. Senza un sistema scolastico efficiente non si potrà sperare in un'avvenire migliore. I ragazzi devono studiare, prima che lavorare: lo studio deve insegnare loro a meditare e ragionare, anche controcorrente se necessario. La scuola deve restare luogo di rivoluzione giovanile, d'incontro e confronto, di studio e di cultura. Dovremmo sempre tenere a mente le parole di Ulisse intento a spronare i suoi compagni "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e canoscenza". E se i giovani scelgono il lavoro al posto della scuola, la classe politica deve interrogarsi sulle ragioni di questo fallimento, e avanzare proposte di rinnovamento. Diversamente, siamo destinati a un futuro ben poco radioso. Come mai i giovani scelgono di entrare nel mondo del lavoro e di non proseguire gli studi? La risposta è molto semplice: studiare costa. Da sempre, potersi istruire è sinonimo di ricchezza. Nel corso del tempo questo lusso ha investito una fetta sempre più larga della popolazione mondiale; ma sempre di lusso si tratta. Istruirsi, permettersi libri, matite e penne nuove significa essere molto più che benestanti. L'accesso allo studio è una fortuna. Il dato è confermato e ribadito dall'attuale situazione pandemica, durante la quale, per poter restare al passo con le lezioni, molte famiglie hanno dovuto comprare computer e apparecchi tecnologici nuovi per i loro figli. La scuola "gratuita" immortalata nell'articolo 34 della Costituzione è l'ennesima conferma del distacco tra norma teorica e realtà dei fatti. A questo va aggiunto il fatto che, in molti Paesi, il mercato del lavoro è ormai diventato una giungla dove il primo che arriva vince, mentre agli altri non rimangono che le briciole. Il capitalismo sfrenato perpetuato in alcune parti del mondo è un vilipendio alla gioventù: quanti giovani sono stati sacrificati sull'altare degli interessi economici, privati di ogni strumento di crescita e delle nozioni indispensabili per la propria realizzazione umana? Veniamo adesso alle aride cifre, che illustrano con eloquenza la drammaticità del presente. Nel 2020, in Italia è il 13,1% dei giovani tra 18 e 24 anni ad abbandonare prematuramente gli

studi. Questo significa che circa 543mila ragazzi hanno scelto di percorrere altre strade, lontane dai libri. Esiste poi una crisi nella crisi: il divario significativo esistente tra Nord e Mezzogiorno. In alcuni comuni di Sicilia, Campania e Calabria si raggiungono vette di abbandono del 35-40%. In Europa soltanto Malta (16,7%), Spagna (16%) e Romania (15,6%) hanno registrato percentuali più elevate. Le grandi potenze economiche dell'Unione, come Francia e Germania, si attestano, rispettivamente, intorno all'8% e 10%. In Portogallo circa 9 ragazzi su 100 abbandonano anzitempo gli studi; in Bulgaria il dato oscilla tra 13 e 14%, mentre in Ungheria si parla 12%; Austria, Belgio e Finlandia registrano un dato relativamente basso: 8%. Seguono quindi paesi come Grecia (4%), Polonia (5%), Croazia (2%) (dati Eurostat). I numeri italiani sono alti, soprattutto se messi in relazione con il fenomeno della fuga dei cervelli: coloro che perseverano negli studi, ma si spostano in altri Paesi, dove maggiori sono le offerte per lavori qualificati e le opportunità. L'Italia sta cercando - lentamente - di mettersi in gioco a livello internazionale, ma l'obiettivo fissato dall'Europa di portare l'abbandono giovanile sotto il 10% è ancora lontano. Cosa fare per cambiare la rotta? Innanzitutto, investire sugli incentivi di merito: in Italia, ad esempio, quasi non esistono borse di studio o sussidi economici che permettano di avanzare negli studi, se non si viene da famiglie benestanti. In secondo luogo, sarebbe necessario offrire scenari lavorativi compatibili con la propria preparazione e non essere costretti a svolgere mansioni che non si apprezzano, ma che si assolvono solamente per arrivare a fine mese. Bisognerebbe poi modernizzare l'impianto stesso dell'assetto scolastico italiano, che ha accumulato decenni di ritardo sul resto d'Europa. Il PNRR, in questo senso, rappresenta un'irrinunciabile opportunità, per il nostro Paese, di colmare il gap culturale che lo separa dagli altri Stati membri. L'augurio - e insieme il monito - è che si attui un serio programma di riforme e potenziamento dell'apparato scolastico: in gioco non c'è solo l'allineamento con gli altri Paesi dell'Unione Europea, ma l'avvenire stesso dell'Italia, che rischia di non fornire ai giovani gli strumenti culturali indispensabili per interagire nella società di domani.



tedesco, per dargli 600€ al mese. A quanto pare, nessun settore è immune: un'altra azienda cercava dei copywriter la cui retribuzione corrispondeva a 1€ ad articolo. Allora, forse, si tratta di un problema strutturale: anziché incolpare chi è alla ricerca di un impiego, forse bisognerebbe capire cosa non va in alcune offerte. Per fortuna, c'è chi si sta attivando per creare un mercato del lavoro che risponda alle sfide e alle esigenze di una società che sta cambiando. In Spagna,

Scozia e Stati Uniti diverse aziende stanno iniziando a sperimentare la settimana lavorativa di quattro giorni mantenendo lo stipendio invariato. Secondo alcuni studi porterebbe dei benefici sia alle aziende che ai lavoratori, i quali sono più produttivi e meno stressati, potendo dedicare più tempo a loro stessi. In Portogallo, inoltre, sarà vietato sia contattare i dipendenti fuori dall'orario di lavoro sia monitorarli durante lo smart working. Qui in Italia, dove vige la contrattazione collettiva, si richiede il sala-

rio minimo, misura già presente in 21 Paesi UE.

Anche in questo caso, sono presenti numerosi studi - come quello della University College London - che dimostrano come il salario minimo aumenti l'occupazione. Tutte le proposte che stanno emergendo sono il segnale di un cambiamento in atto.

Come tutti gli eventi di grande portata, anche la pandemia ha portato alla luce delle problematiche che ci portiamo dietro da decenni e che necessitano una soluzione. Come riassume bene lo chef Alessandro Borghese in una recente intervista, i giovani (e non solo) cercano garanzie. Ormai sempre meno persone sono disposte a rinunciare alla propria serenità in nome del lavoro. Quello che si vuole è un equilibrio tra il lavoro e la vita privata, quello che gli inglesi definirebbero work-life balance. Si stanno compiendo dei piccoli passi in questa direzione: speriamo che possano dare vita a un mondo del lavoro più equo, che metta al centro la persona e non solo ed esclusivamente il profitto.

V



I MESTIERI DEL FUTURO

IN QUALE DIREZIONE VA IL MONDO DEL LAVORO

di LORENZO
BEZZI

Dopo che le votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica si sono concluse con la riconferma di **Sergio Mattarella**, la politica italiana è pronta per entrare nell'ultima fase della sua **XVIII legislatura**, quella della campagna elettorale. Mai come questa volta l'intera classe dirigente, oltre alla **situazione pandemica** (ancora irrisolta) e all'attuazione del **PNRR**, dovrà confrontarsi su un **gran numero** di temi. Come di consueto, uno degli argomenti più discussi sarà il mondo del **lavoro**, una partita fondamentale che molto spesso ha fatto da **ago della bilancia** della politica italiana. È accaduto anche l'ultima volta, nel **2018**, quando i cittadini italiani premiarono il **Movimento 5 Stelle** e la coalizione di **centrodestra** per la realizzazione di proposte come il **reddito di cittadinanza** e la **flat tax** per le partite Iva.

Adesso, grazie alle **recenti riaperture** delle attività rese possibili dalle somministrazioni vaccinali contro il virus, anche l'economia globale sembra mostrare i primi segni di **ripresa**: l'Italia, per esempio, ha riportato il **tasso di disoccupazione** al valore pre-pandemico del **9%**; fuori dallo Stivale, nell'**area-euro** il tasso continua a scendere da otto mesi, attestandosi in media al **7%**.

Una delle principali ragioni per cui si stanno ottenendo questi risultati è la **trasformazione** che sta avvenendo all'interno del mondo del lavoro, soprattutto grazie alla **digitalizzazione**, che ha portato alla nascita di **nuove professioni**. L'esigenza di nuovi mestieri aumenta sempre di più e i titolari d'azienda si stanno scapicollando per trovare risorse con le competenze



necessarie; ma di **quali lavori** stiamo parlando nello specifico?

Partiamo anzitutto dalla nuova figura professionale forse più ambita nel settore tecnologico industriale: il **machine learning engineer**. Si tratta di un programmatore di software specializzati per gestire progetti di **machine learning** (sottoinsieme dell'intelligenza artificiale) che monitora la giusta applicazione dei sistemi da lui congegnati per il miglioramento delle prestazioni dei robot. Per poter svolgere questa professione bisogna essere laureati in **Informatica**, in **Ingegneria Informatica** o in **Matematica**.

Nel settore delle cliniche private ora è richiestissimo il **clinic manager**, che ne dirige l'**équipe infermieristica**. Per accedere a questo lavoro, oltre alla laurea relativa, serve avere almeno **due anni** di esperienza oltre a **competenze manageriali** relative all'**implementazione del fatturato**. Una volta nelle grandi aziende a occuparsi delle buste paga dei dipendenti c'erano i **ragionieri**, che gestivano l'intera contabilità affiancati dai **commercialisti**. Adesso anche questa professione è stata **frammentata**: adesso a rendicontare i costi dei dipendenti esiste un professionista apposito, il **payroll specialist**. Possono praticare questo lavoro i **commercialisti**, i **consulenti**

del lavoro e chi possiede un **Master in gestione delle risorse umane**.

Da quarant'anni a questa parte la protagonista indiscussa dell'innovazione è l'**informatica**. Fra le sue innovazioni più rivoluzionarie c'è sicuramente il **cloud** (una tecnologia che permette di **conservare** dati in rete), che per essere sviluppato necessita del **cloud architect**. Questo lavoratore, insomma, **costruisce ambienti** virtuali dove un'impresa possa facilmente **archiviare e reperire** i propri documenti. Come per il **machine learning engineer**, chi vorrebbe fare questa professione deve essere laureato in **Ingegneria Informatica**.

Siccome durante la pandemia le attività commerciali sono rimaste **chiuse**, gli **eCommerce** (negozi di prodotti online) hanno avuto una **crescita esponenziale**, cosicché è aumentata anche la richiesta di profili in grado di gestirli e farli **crescere**. La figura che si occupa di questo è l'**eCommerce manager**; per diventarlo non esiste ancora una laurea specifica, ma per imparare si possono frequentare **corsi professionali**.

Questi sono cinque esempi di **nuove professioni** di cui il mondo del lavoro attuale ha bisogno, ma la lista completa sarebbe lunga. Ciò che conta, però, è che il Governo **investa** in simili percorsi di studio, per fornire al mercato le figure professionali giuste.

L'ALTERNANZA DA CAMBIARE

Il profilo dell'etica dei percorsi di alternanza scuola-lavoro è stato fin da subito il caposaldo valoriale con cui la UIL si è confrontata, anche in prima persona, a questo istituto. Siamo partiti, infatti, proprio dai primi limiti che già si registravano, proponendo, con l'iniziativa "Imparo Lavoro", all'interno delle nostre sedi un'alternanza scuola-lavoro "etica" come opportunità di crescita, personale e sociale dei ragazzi. E lo abbiamo fatto mettendo in campo nel 2017 il primo protocollo sull'Alternanza Scuola Lavoro siglato da un'Organizzazione sindacale con l'allora Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. Un accordo con il quale abbiamo aperto le nostre strutture territoriali e promosso una stretta collaborazione con gli istituti scolastici aderenti, anche avvalendoci della preziosa collaborazione del personale in servizio nelle scuole e degli RSU. L'obiettivo è stato quello di offrire agli studenti l'opportunità di conoscere il lavoro delle nostre articolazioni: dalla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro ai servizi offerti; dai nostri servizi di accoglienza alla tutela assistenziale, previdenziale e fiscale; dalla contrattazione all'interlocuzione con le istituzioni e così via. Il tutto sempre orientato da un codice etico, messo nero su bianco, teso in particolar modo a garantire un momento formativo aderente al percorso di studi. Lo abbiamo fatto in questi anni finanche in pandemia, aprendo le porte delle nostre sedi online. In sostanza, già 5 anni fa la UIL, confidando nella bontà dell'istituto, aveva tuttavia alzato i livelli di attenzione sui profili che avrebbero dovuto guidare e contraddistinguere quelli che oggi sono i "Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento" (PCTO). Abbiamo puntato i riflettori su possibili rischi e abusi da

scongiurare e, soprattutto, sugli effettivi riscontri in termini di esperienze acquisite da parte degli studenti. Attorno a noi, però, dal 2015 ad oggi quello che abbiamo osservato troppo spesso è stata una dimostrazione che le attuali misure non sono state in grado di mettere a terra positivamente le potenzialità insite in questi meccanismi che - teniamo a precisare - sono percorsi esclusivamente formativi. Chi da studente si interfaccia con il mondo del lavoro deve essere seguito e formato e mai lasciato a sé stesso, o, ancor peggio, al punto da diventare manodopera a costo zero. Non è accettabile qualsiasi forma di sfruttamento e pretendiamo chiarezza: un ragazzo che entra in azienda non può sostituire un lavoratore. Sono troppe le aziende che usano questi ragazzi come lavoratori senza garantire loro, in primo luogo, un'adeguata formazione sulla sicurezza. Diversamente ci troveremo davanti a null'altro che a uno sfruttamento legalizzato! Ebbene, oggi ancor più dopo le tristi e inconcepibili tragedie di Lorenzo e Giuseppe, rivendichiamo l'importanza di percorsi "formativi" chiari, seri e sicuri. E ai ragazzi che in queste settimane hanno protestato pacificamente, diciamo: "avete ragione!". Siamo con loro e non da oggi. Le nuove generazioni stanno vivendo una stagione che sta togliendo loro speranze di lavoro e di futuro. Da tempo abbiamo denunciato che stage e alternanza sono troppo spesso strumenti per far lavorare i ragazzi in nero. Ecco perché sosteniamo che l'alternanza Scuola-Lavoro debba essere ripensata, a partire proprio dalla sicurezza e dal suo profilo etico che è strettamente connesso alla crescita e all'avvicinamento dei ragazzi e delle ragazze al mondo del lavoro.



TERZO MILLENNIO

LA PARTECIPAZIONE DIVENTA DEMOCRAZIA



IL SINDACATO DEI CITTADINI

di GIUSEPPE
CIACCO

PERCHÉ DICO SÌ AL REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA

Una giustizia giusta ed efficiente rappresenta il cuore di un'autentica politica riformista. Una giustizia giusta ed efficiente non significa tarpare le ali alla Magistratura. Significa, piuttosto e propriamente, restituire alla Magistratura la sua fisiologica collocazione. Che è quella di essere il terzo potere dello Stato, dotato della funzione, eminentemente, arbitrale. Oggi, l'assetto istituzionale, in Italia è affetto da una malattia: è malato l'equilibrio dei poteri. Ed è una malattia di non recente insorgenza. In Italia è in crisi il modello di tripartizione dei poteri, così per come, plasticamente e modernamente, disegnato da Montesquieu a metà del 18° secolo. Nel capitolo 11 dello "Spirito delle leggi", il filosofo francese traccia la teoria della separazione dei poteri, codificando una triade: il potere esecutivo detenuto dal re; il potere legislativo detenuto dalla borghesia, che occupava il Parlamento; il potere giudiziario, soggetto terzo e regolatore dei conflitti fra gli altri 2 poteri, fra loro, nettamente e nitidamente, distinti e separati. Nelle democrazie parlamentari - e l'Italia è una democrazia parlamentare - il modello sagomato da Montesquieu, è entrato, profondamente, in sofferenza. Infatti, nelle democrazie parlamentari, la maggioranza, che esprime il governo è esattamente la stessa che fa le leggi! Si è realizzata, insomma, una confusione e una sovrapposizione fra 2 poteri, dando vita a un unico potere, che si pennella la faccia, per metà, di legislativo e, per metà, di "esecutivo". Rispetto a questo unico potere la Magistratura, abdicando alla sua funzione di arbitro, si è trasformata nella controparte dell'altro potere. All'innaturale evaporazione della separazione dei 2 poteri (esecutivo e legislativo) ha corrisposto - e continua a corrispondere - una innaturale ipertrofia dell'altro potere. Ovviamente, prima ancora, di crocifiggere la magistratura, sarebbe più acconcio mettere in stato di accusa la classe politica, che ha impedito l'alternanza tra potere esecutivo e potere legislativo, impedendo, così al potere giudiziario di essere arbitro, terzo, rispetto agli altri due poteri. Se i due poteri non ci sono, l'altro - inevitabilmente, fa il calciatore. Una politica debole, legittima indebite interferenze. Viviamo in una condizione di democrazia giudiziaria, che ha assunto il controllo della politica rappresentativa, mettendola in libertà vigilata. I magistrati occupano il ponte

di comando. Una condizione, che confessa qualche aspetto illiberale e autoritario. E' necessario ricostruire un ragionevole equilibrio, capace di salvaguardare, tanto l'indipendenza dei magistrati, quanto le prerogative della politica rappresentativa. Per far nascere un modello somigliante a una democrazia liberale. Gli eccessi di protagonismo di alcune procure inquietano e allarmano. Il giustizialismo giudiziario è un potente veleno per la democrazia. Gli avversari politici si sconfiggono nell'agorà delle idee. Non è una esagerazione dire che il futuro della democrazia italiana dipende da come verranno affrontati i nodi della giustizia.

E, allora, ben venga l'iniziativa referendaria. Che né depotenzia, né delegittima la funzione legiferante del Parlamento. E' sterile l'argomento, secondo il quale "la riforma della giustizia si deve fare in Parlamento". E' vero: - e ci mancherebbe altro - la sede naturale delle riforme è il Parlamento.

Ma sono vent'anni che il Parlamento discute delle riforme della giustizia. Senza, mai, licenziare un corpo normativo organico e adeguato. Anzi, confezionando, in non rare occasioni - novelle sfacciatamente liberticide. La disciplina Bonafede sulla prescrizione docet! Una disciplina, che è una, vera e propria, controriforma di stampo borbonico. E anche la riforma della guardasigilli Cartabia è ancora in alto mare. E, allora, ben venga l'iniziativa referendaria. Che non ostacola il lavoro della Ministra (uno solo dei quesiti, quello sull'elezione del CSM, interviene sul medesimo tema); che esalta il valore del pronunciamento popolare, attraverso il quale si ripristina il primato della politica; che si prospetta come provvido strumento di pressione, affinché il Parlamento faccia la propria parte; che si profila come spinta alla forze parlamentari per andare avanti. Certo, non nascondo che la proposta referendaria interseca alcuni dei punti più divisivi del dibattito, ormai decennale, sulla giustizia. E, allora, non guasta vedere nel dettaglio la struttura della proposta referendaria. Infondate, ma anche ipocrite, sono le polemiche legate ai quesiti sulla legge Severino e sulla custodia cautelare. Lo strumento della custodia pre-

ventiva in carcere ha subito una radicale metamorfosi: da istituto con funzione prettamente cautelare, è stato trasformato in una vera e propria forma anticipatoria della pena, con evidente violazione del principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza. Secondo il sito "Errori giudiziari", che si occupa, con competenza e dovizia di numeri, dei casi di mala giustizia, in Italia, "dal 1992 al 31 dicembre 2020, si sono registrati 29.452" episodi di ingiusta detenzione legati alle misure cautelari; "in media, 1015 innocenti in custodia cautelare ogni anno". La domanda referendaria è finalizzata a limitare, provvidamente, la possibilità di ricorrere al carcere prima di una sentenza definitiva. La legge Severino prevede che, per talune specifiche ipotesi di reato, in caso di condanna superiore a 2 anni di reclusione, sia comminata automaticamente la sanzione accessoria dell'incandidabilità. Il quesito referendario, sullo specifico punto, è, strumentalmente, contrabbandato come un salvacondotto in favore dei politici corrotti. Senonché non è così. Infatti, il quesito vuole incidere, esclusivamente, sull'automatismo della sanzione accessoria. Rimettendo, invece e a ragion veduta, al prudente apprezzamento del Giudice la valutazione circa l'opportunità di applicare l'interdizione dai pubblici uffici, tenendo conto della specificità di ogni singolo caso concreto.

Uno dei quesiti riguarda la responsabilità civile dei magistrati. L'obiettivo del referendum è quello di consentire al cittadino - come è giusto che sia - di poter chiamare in giudizio direttamente il magistrato. Esattamente come è previsto per tutte le altre categorie professionali. Il che non minerebbe né l'indipendenza, né l'imparzialità del potere giudiziario. Infatti la responsabilità diretta non coinvolgerebbe qualunque errore giudiziario; ma solo gli errori giudiziari cagionati da colpa grave o dolo: due categorie ontologiche assolutamente neutre rispetto all'indipendenza e all'imparzialità dell'ordine magistratuale.

La separazione delle carriere dei Magistrati è tema, malamente, agitato, perché, surrettiziamente, pro-

pagandato come antidoto allo spirito corporativo della categoria. Qualcun altro eccepisce che la separazione delle carriere priverebbe i pubblici ministeri di "quella cultura della giurisdizione", che permette ai magistrati inquirenti di agire nell'interesse della collettività. Entrambi gli argomenti confessano la loro intrinseca fragilità. Certo è che, già 30 anni fa, Giovanni Falcone metteva a verbale l'insopprimibile esigenza di separare le carriere, sul presupposto che "la regolamentazione delle funzioni e delle stesse carriere dei magistrati dell'ufficio del Pubblico ministero non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, diverse, essendo, le funzioni e, quindi, le attitudini, l'habitus mentale, le capacità professionali richieste per l'espletamento di compiti così diversi: investigatore a tutti gli effetti il P.M., arbitro della controversia, il Giudice". La proposta referendaria milita, coerentemente, a favore della separazione, da intendere, correttamente, come utile strumento per un sano e fisiologico antagonismo tra poteri, vero presidio di efficienza e di equilibrio del sistema democratico.

Le regole per le elezioni del Consiglio Superiore della Magistratura, indubbiamente, reclamano una radicale rivisitazione. Sarebbe assai miope demonizzare Palamara, convertendolo in un

comodo capro espiatorio. La questione, invece, è più complessa. Il "caso Palamara" è, solo, la punta dell'iceberg, che ha portato alla luce i guasti che il sistema delle correnti ha generato all'interno del CSM. Un sistema, che deve essere sradicato. E il primo passo per poterlo sradicare è quello di superare il potere di veto delle correnti, sempre più somiglianti a degeneranti maschere partitocratiche. Bisogna, invece, permettere a tutti i magistrati di candidarsi, senza dover sottostare al condizionamento delle correnti e senza dover sottostare al vincolo delle firme per la presentazione della candidatura. Il quesito referendario va, appositamente, in questa direzione. I Consigli giudiziari sono gli organi dove si valuta anche la professionalità dei magistrati e registrano, al loro interno, oltre alla componente togata, anche la presenza di una componente minoritaria "non togata", rappresentata da avvocati e professori universitari. Tuttavia, quando si tratta di discutere o valutare lo status dei magistrati, la componente non togata è esclusa dalle discussioni e dalle votazioni. Si tratta di una esclusione, che appare - ed è - anacronistica. Sarebbe, viceversa, utile e maturo il riconoscimento di un ampio "diritto di parlare dalla tribuna" anche in favore dei componenti laici nei Consigli giudiziari, ogni qual volta è all'ordine del giorno la valutazione professionale dei magistrati. Sulla specifica questione, il quesito referendario è teologicamente orientato, proprio, a superare l'antiquato principio della giustizia solo domestica della magistratura.

E, allora, io sono fermamente persuaso che l'iniziativa referendaria può, effettivamente, rivendicare il pregio di far emergere la profondità della crisi, nella quale versa il sistema giustizia. Nella prospettiva di introdurre correttivi giusti e adeguati. E' sbagliato etichettare, assai sbrigativamente, la proposta referendaria come uno strumento di lotta politica. Il referendum è l'unico strumento di democrazia diretta previsto dalla Carta costituzionale. Non è uno strumento contrapposto alla democrazia rappresentativa. Piuttosto è uno strumento complementare alla democrazia rappresentativa. E, allora, la proposta referendaria sui temi della giustizia può essere un fecondo banco di prova per avviare un confronto plurale e partecipato, che possa diventare, in un clima di sobria compostezza, anche parte di un percorso di crescita culturale del Paese. Per riaffermare e irrobustire i valori fondanti dello Stato di diritto.





IL DIVARIO DIGITALE IN ITALIA STORIA DI UN RITARDO CRONICO

di GIULIA
CAVALLARI

Ogni anno con la pubblicazione del **DESI** (Digital Economic and Society Index) l'Italia è costretta a fare i conti con la realtà. Una vera e propria arretratezza in termini di digitalizzazione dei servizi, di conoscenze base nell'uso degli strumenti informatici e di capitale umano. Sicuramente il **PNRR**, con gli oltre 40 miliardi di euro per la Missione 1 relativa alla digitalizzazione innovazione e competitività, rappresenta l'occasione, dal punto di vista degli investimenti, per cercare di colmare almeno in parte questo divario cronico che l'Italia ha anche con gli altri Stati UE.

I dati emersi raccontano una Italia che con fatica vede aumentare il numero degli utenti (cioè cittadini) che utilizzano i sistemi di e-government a dimostrazione del percorso ancora lungo per avvicinarsi agli Stati digitalmente più sviluppati e avanzati. Servono interventi profondi, motivo per il quale la Missione 1 è trasversale ad una serie di riforme e progetti che spaziano nell'intero PNRR con la finalità di ridurre i divari strutturali che, ormai, sono 'parte integrante' della Pubblica Amministrazione.

Quando si parla di capitale umano si intendono i soggetti (più o meno giovani) che ricorrono all'uso degli strumenti informatici e tecnologici. Nel 2021 il Paese registra, ancora una volta, dati negativi sul fronte delle e-skills (competenze digitali) posizionandosi al 25° posto tra gli stati membri UE. In Italia meno della metà delle persone con una età tra i 16 e i 74 anni (42%) ha le c.d. competenze digitali di base, mentre solo il 22% ha conoscenze e competenze digitali superiori contro un 31% che rappresenta la media UE. È chiaro che questa situazione ha in sé il fenomeno dell'esclusione digitale di una parte significativa della popolazione (digital divide culturale), ma ciò comporta anche un forte rallentamento della capacità che le imprese hanno di innovare e quindi di diventare sempre più competitive sul mercato non solo nazionale, ma soprattutto comunitario e internazionale.

Anche il settore pubblico che, in particolar modo in questo ultimo anno e mezzo, è sotto i riflettori "a causa" della pandemia restituisce, ancora una volta,

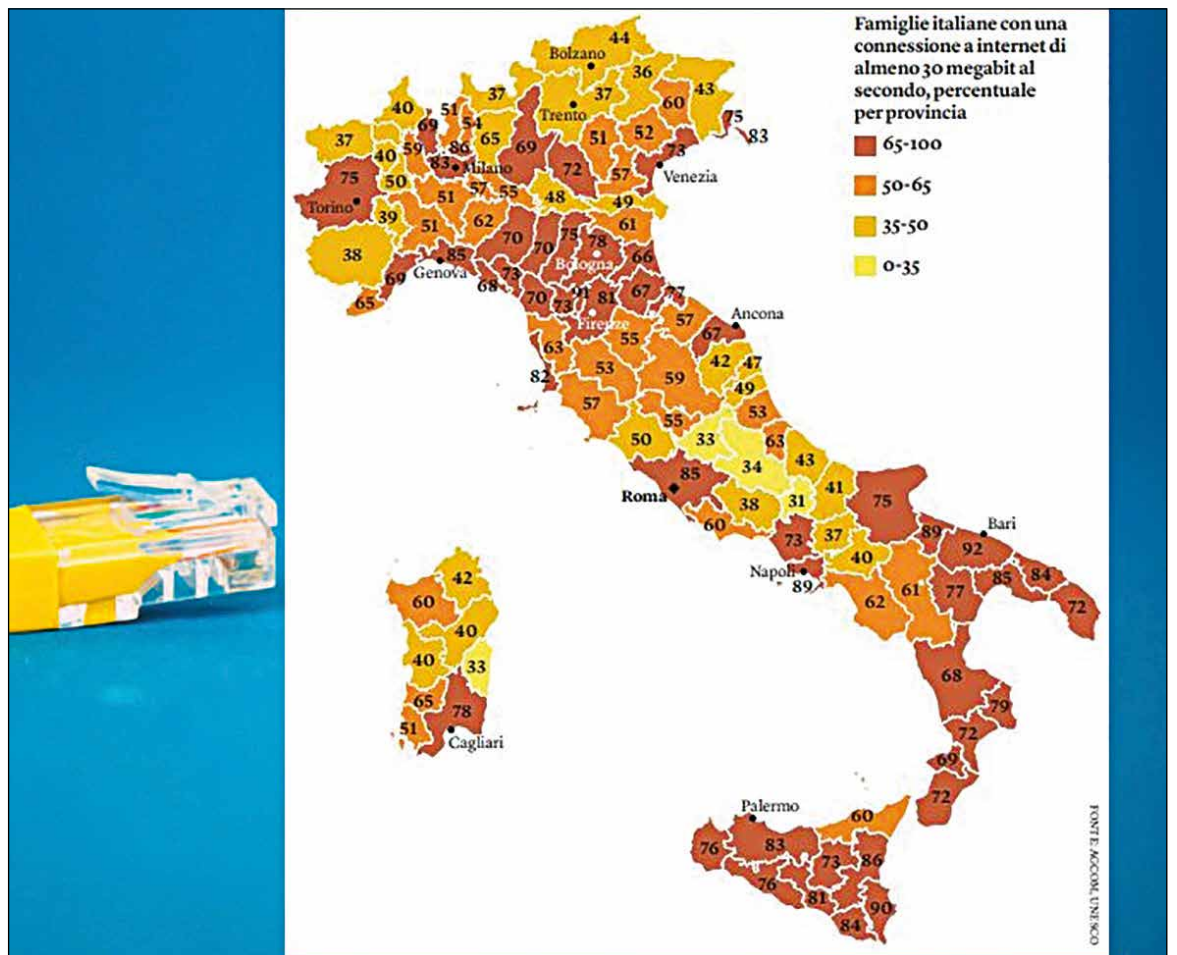
l'immagine dell'arretratezza digitale dell'Italia. 0

Il nostro Paese, stando al DESI 2021, si colloca al 18° posto (con un 36%) per la dimensione dei servizi pubblici digitali ponendosi ben al di sotto della media europea (64%). Certamente va rilevato che sono stati compiuti piccoli passi in avanti lungo la strada della digitalizzazione, ma il numero di utenti che accedono e utilizzano i servizi non è aumentato in maniera esponenziale, andando così a deludere le aspettative. Si parla di PNRR come dell'occasione, forse l'ultima, che l'Italia ha per innovare e potenziare se stessa anche in termini di digitalizzazione.

Purtroppo il nostro Paese soffre anche di un digital divide "femminile" che si inserisce nel tristemente noto digital divide nazionale. Significa che in Italia le donne utilizzano meno degli uomini i servizi di e-government, hanno meno conoscenze e competenze informatiche e digitali. In Italia solo il 38% delle donne ha le c.d. basic digital skill contro il 54% delle donne in Europa.

Il varo sia della Strategia Nazionale per le Competenze Digitali e che del Piano operativo rappresentano quei progetti di transizione digitale che da tanto tempo sono attesi nel Paese. La sfida che il PNRR impone è immensa e sia le Istituzione che i cittadini sono chiamati ad essere attori protagonisti di questa trasformazione per consentire all'Italia da un "medioevo digitale" (cit. A. Alù) e per superare un vero e proprio gap tecnologico con gli altri Stati membri UE in termini sia di competenze e che di capitale umano.

Il **Piano Italia Domani** si pone, tra gli obiettivi da raggiungere, proprio quello di colmare il gap di competenze digitali portando ad almeno il 70% la popolazione digitalmente abile e al contempo l'altra grande sfida è quella di portare la Pubblica Amministrazione ad utilizzare i servizi in *cloud*, a raggiungere almeno l'80% dei servizi pubblici essenziali erogati online (fonte Ministero per l'Innovazione tecnologica e la transizione digitale). Una Pubblica Amministrazione che sia più 'semplice' per i cittadini e per le imprese e cercando di raggiungere la tanto agognata interoperabilità e comunicazione tra gli uffici. La sfida più grande sarà anche quella di rendere la Pubblica Amministrazione efficiente con una digitalizzazione delle infrastrutture tecnologiche



seguito l'approccio del cloud first, facendo sì che le informazioni siano a disposizione delle amministrazioni e richiamando il princi-

pio definito "once only", in modo tale che non vi sia da parte di una amministrazione la necessità di chiedere ad altre amministrazioni e,

di conseguenza, attendere i tempi tecnici-sempre piuttosto lunghi- per ottenere informazioni che oggi sono "in possesso" di diversi enti.

IL MERCATO IMMOBILIARE ORA PUNTA AI GIOVANI

di STEFANO
GIUFFREDI

Dopo due anni di pandemia che ne avevano decretato un **crollo repentino**, il **mercato immobiliare** italiano torna a **volare**. I cambiamenti sociali e quelli relativi alle nostre abitudini, lo **smart working** che ha ormai assunto una **centralità strutturale** in ambito lavorativo, una **ripresa** di tutti i principali indici economici e l'**accelerata** del **carovita** che spinge a investire sono i **principali fattori** di questa ripresa immobiliare. Sono sempre di più le famiglie interessate all'acquisto di una casa: secondo i **dati NOMISMA**, i nuclei familiari che potrebbero acquistarla nel giro di un anno sarebbero **più di tre milioni**.

Comprare casa, però, è un passo sempre più **difficile** da compiere; nel nostro Paese soprattutto per i **giovani**. Al fine di facilitare l'**autonomia abitativa** dei ragazzi italiani (ben al di sotto della media europea) il **Governo**, con la **legge di bilancio 2022**, continua a sostenere il settore immobiliare con di-

versi **incentivi**. Tra essi rientra la proroga dell'**IVA agevolata** (cioè azzerata) sui mutui della prima casa per gli under 36: la misura era già stata introdotta dal **decreto sostegni-bis del maggio 2021**, e si auspica che il prolungamento sia per i giovani un **forte incentivo** nell'acquisto di una casa. Ma di cosa si tratta nello specifico? L'**azzeramento** dell'IVA sul mutuo consiste nella concessione di un **credito d'imposta** pari all'ammontare del contributo corrisposto al momento dell'acquisto. Per capire meglio la **portata** del provvedimento ci possono aiutare alcuni numeri: gli under 35, ad esempio, risultano il **30,5%** del totale di coloro che richiedono un **mutuo**. L'IVA agevolata dunque, aiutando tutti questi giovani, mira a un **effetto domino** che di riflesso **favorirà** anche il mercato edile.

Vediamo ora quali sono i **requisiti** per accedere al bonus. Anzitutto, sarà necessario non aver ancora compiuto i **36 anni** nell'anno del rogito; si dovrà poi avere un **ISEE** inferiore ai **40mila euro annui**; stipulare un mutuo non superiore ai **250mila euro**; infine, la

casa acquistata deve essere adibita ad **abitazione principale** e non essere accatastata come abitazione di lusso. Grazie alla proroga di questa misura, i giovani interessati potranno richiedere il mutuo con annesso agevolazioni fiscali fino al **31 dicembre 2022**. È importante sottolineare che la garanzia statale è accessibile anche per **autonomi e precari**; non sarà dunque necessario avere un contratto a tempo indeterminato. Gli incentivi alle richieste di mutuo si devono anche ad altre misure. Tra queste, vi è il mutuo di **ristrutturazione** e il mutuo per l'**efficientamento energetico** delle abitazioni, introdotte per rendere le nostre case sempre più **sostenibili** e moderne. Un'ultima, importante misura riguarda la possibilità dell'**acquisto congiunto**. Chi è in possesso dei requisiti, e vuole acquistare l'immobile in **partecipazione** con un altro soggetto che però non rientra nella casistica delle agevolazioni, su **metà dell'immobile** verrà applicato il bonus prima-casa, mentre l'altra metà sarà sottoposta all'ordinario regime di tassazione.

CARO PUTIN COSA TI HA FATTO L'UCRAINA?



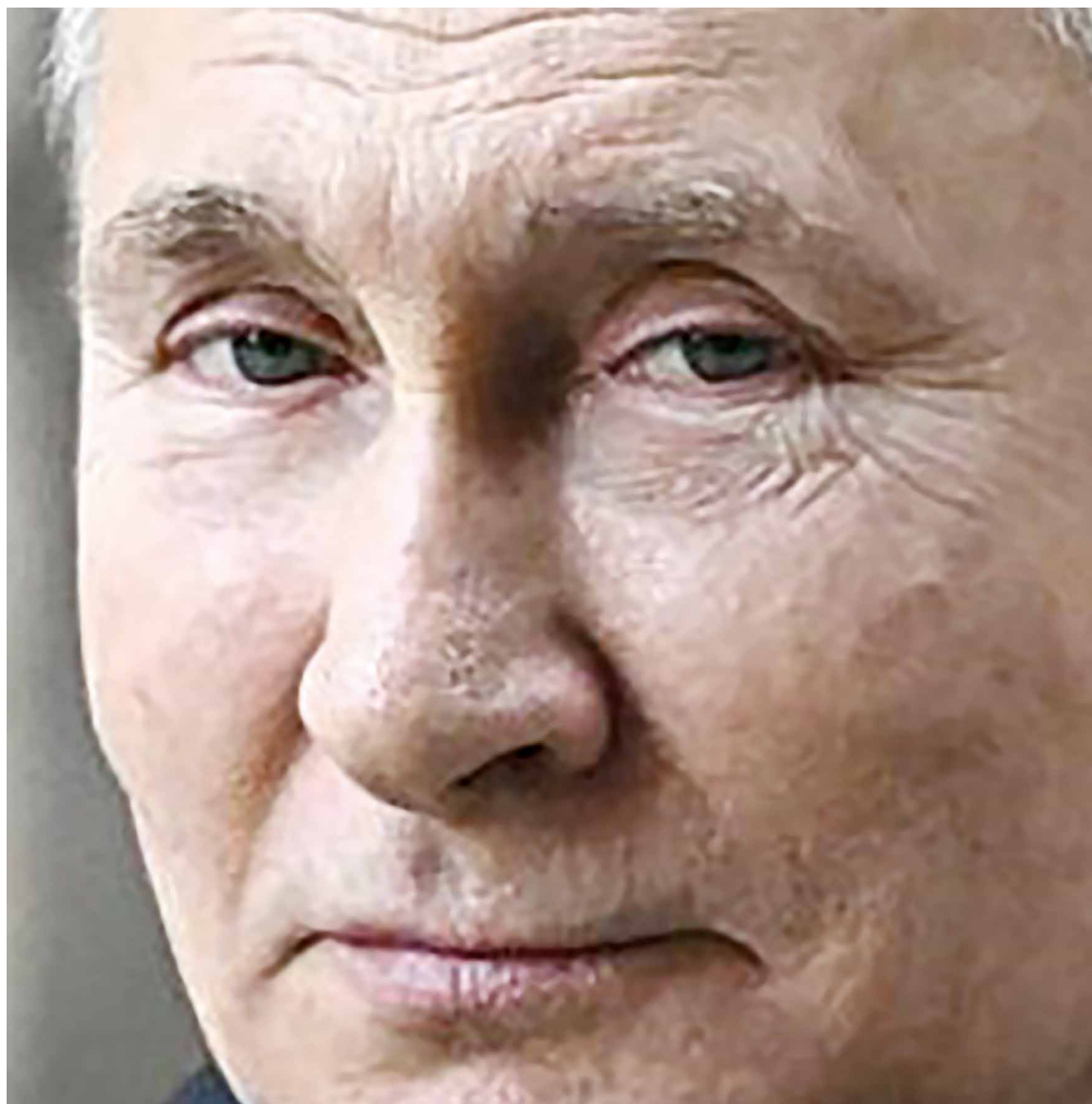
di LUCE
PAGNONI

Il 24 febbraio, nelle prime ore della mattina, Putin ha preso la decisione di attaccare le principali città Ucraine dando il via all'invasione del Paese. Questa azione può sembrare giustificata da una serie di motivazioni; il rischio per la Russia che l'Ucraina entri nella NATO, il supporto di Putin alle due Repubbliche separatiste Donetsk e Lugansk nell'Est dell'Ucraina, infine, il ritorno al glorioso passato imperiale della Russia. Quando si parla di politica internazionale spesso si cita la Trappola di Tucidide, in riferimento ad un'interpretazione di Tucidide della Guerra del Peloponneso, combattuta tra Sparta e Atene (431-404 a.C.). Secondo lo storico, Sparta, potenza già consolidata, temeva l'emergere della nuova potenza di Atene, e quindi ha deciso di attaccarla per eliminare un potenziale competitore. Questa espressione viene utilizzata per interpretare numerosi conflitti; e in anni recenti è stata associata alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, occasione nella quale gli Usa temevano l'emergere di una nuova potenza economica quale la Cina.

Proviamo ad interpretare l'attacco della Russia all'Ucraina sulla base della Trappola di Tucidide. Il timore dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO, quindi un ingrandimento e rafforzamento dell'Organizzazione nell'Europa dell'Est, potrebbe aver spinto Putin a invadere l'Ucraina?

I timori della Federazione Russa

La Russia, sin dai tempi dell'Unione Sovietica, teme l'influenza dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e dell'organizzazione militare NATO. Per questo, i leader politici russi hanno sempre avuto l'obiettivo di mantenere un sistema di Stati cuscinetto neutrali (o possibilmente filo-russi) al confine tra Russia ed Europa dell'Est, al fine di proteggersi dai continui allargamenti della NATO. Oggi la Russia è "protetta" sotto questo



punto di vista soltanto da Bielorussia, Ucraina e dal piccolo Stato moldavo a Ovest; dai Paesi del Caucaso a Sud. È quindi una questione vitale mantenere questi Paesi nella propria orbita e lontano dall'influenza che definiremo per convenzione "occidentale". Di conseguenza, il fatto che l'Ucraina di Zelens'kyj abbia mostrato interesse a entrare nell'Unione Europea e nella NATO ha irritato Putin, soprattutto perché il Paese si trova in un punto strategico per la

Federazione Russa, oltre a essere considerato parte delle proprie radici storiche. Allo stesso tempo, se è vero che gli Alleati considerano l'Ucraina un partner country della NATO, la sua possibilità di diventarne membro è alquanto limitata, considerati i criteri politici, economici e militari necessari, oltre alla dilagante corruzione presente nel Paese. L'ingresso di Kiev nella NATO è quindi un progetto secondario nell'agenda degli Alleati. Inoltre, per scongiurare un'invasione,

Biden ha fatto importanti passi verso Putin durante una serie di incontri diplomatici, proponendo la sospensione delle trattative per l'ingresso dell'Ucraina nella NATO (teoricamente la principale preoccupazione della Russia).

Un pretesto per l'invasione

Ma quindi, perché anche dopo le rassicurazioni di Biden sull'improbabile ingresso di Kiev nella NATO, Putin ha deciso di invadere l'Ucraina? A questo punto, nonostante sia sicuro che la Russia teme l'accerchiamento della NATO, in questa occasione si tratta soltanto di un pretesto. La motivazione dell'invasione risiede probabilmente nelle ambizioni imperialiste del Presidente della Russia, che da sempre rilascia dichiarazioni sul legame dei "Paesi culturalmente russi", come si sentisse in dovere di annettere e proteggere le Nazioni che un tempo facevano parte dell'Impero. Putin, fervido nazionalista, ha più volte contestato la debolezza dei leader po-

litici russi del passato, che hanno permesso la dissoluzione dell'unione dei territori russi; è come se volesse porsi come il "nuovo zar" che riporterà in vita questa unione. Lo stesso atteggiamento che abbiamo visto in Crimea, la penisola facente parte dell'Ucraina annessa alla Russia nel 2014; e lo stiamo vedendo oggi con il riconoscimento da parte di Putin delle due repubbliche separatiste russofone Donetsk e Lugansk. Putin è pronto a tutto per riavvicinare i "Paesi russi", anche ad azioni distruttive come l'annessione o l'invasione. E l'Ucraina, in particolare, è un territorio particolarmente caro a Putin, che la considera un prolungamento della Russia. Il 22 febbraio, durante il discorso sul riconoscimento delle due Repubbliche, ha affermato: "l'Ucraina non è un Paese confinante, è parte integrante della nostra storia e cultura" e poi: "l'Ucraina ha sempre rifiutato di riconoscere i legami storici con la Russia".

Una finta trappola di Tucidide

In conclusione, da un lato possiamo analizzare la scelta di Putin con la logica della Trappola di Tucidide, secondo cui un Paese attacca un altro per timore che questo accresca il proprio potere. Infatti, possiamo dare come motivazioni dell'invasione il timore dell'avvicinamento di Kiev alle istituzioni "occidentali", il possibile rafforzamento della NATO nell'Europa orientale e la possibile perdita per la Russia di un Paese-baluardo tra Unione Europea e Russia.

D'altro canto, come precedentemente analizzato, le principali motivazioni dell'invasione sono di carattere imperialista e nazionalista, con l'obiettivo di ricostituire l'unione dei territori russi, che un tempo era rappresentata dall'Impero zarista. Altrettanto probabile è il fatto che Putin voglia mettere in ginocchio l'Ucraina per istituirvi un governo fantoccio filo-russo, dare maggiore rilevanza politica alla Russia e rafforzare i legami economici che esistono tra Mosca e Kiev.



W

di FRANCESCO MARCELLI

Erano le 17:57 del 23 maggio 1992 quando un'esplosione apocalittica fece saltare in aria un pezzo dell'autostrada A29 in prossimità dello svincolo di Capaci insieme a Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini di scorta. Assieme a quell'autostrada anche lo Stato italiano era in frantumi quel giorno. Come ricorda Salvatore Lupo, "in quel tragico momento la storia della mafia andò a intrecciarsi con la storia d'Italia in maniera indistricabile, come mai era successo". Ad oggi sono trent'anni esatti da quella terribile strage. Ma andiamo con ordine. Un gruppo di ragazzi di "Giovane Avanti", l'inserto del mensile socialista, partecipa a questo colloquio con Claudio Martelli per conoscere un aspetto forse più inedito, quello dell'amicizia tra quest'ultimo e Giovanni Falcone, una storia che sarà ripercorsa da Martelli anche nel suo libro ormai in via di pubblicazione.

Nella primavera del 1987 i due si incontrarono per la prima volta. Martelli, desideroso di conoscere "il giudice più famoso al mondo", andò a trovare Falcone nel suo ufficio a Palermo. Ebbero una lunga discussione durata dalle 16.00 alle 20.00 circa. Fu quella, come ricorda Martelli, "una lunga e interessantissima lezione di mafia; rimasi molto colpito da quel primo incontro con Falcone, persona che mi ha comunicato una grande, grandissima serietà. Si dedicò a istruirmi, in quanto avevo un'idea convenzionale, non attuale della mafia". Tanto che alla prima domanda che gli pose, subito Falcone lo interruppe dicendogli che quella che viene definita genericamente mafia, lui preferiva chiamarla con il suo vero nome: Cosa Nostra. Questo loro incontro fu il primo di una lunga serie. Solo quattro anni dopo infatti, si ritrovarono a Roma per lavorare insieme.

Infatti nel febbraio del 1991, Giuliano Vassalli, giurista di grande valore, lasciò l'incarico di ministro di grazia e giustizia, ruolo che sarà appunto ricoperto da Claudio Martelli a partire dallo stesso mese. Tra le prime decisioni che prese, ci fu appunto quella di chiamare Falcone a lavorare a Roma, assegnandogli la carica di direttore dell'ufficio affari penali presso il ministero di grazia e giustizia. Come ha sottolineato l'onorevole Martelli, "lo chiamai al ministero perché a Palermo non poteva più lavorare. Era letteralmente perseguitato dai suoi colleghi". Infatti Falcone, come ricordano tutti quelli che gli furono vicini, in primis Paolo Borsellino, fu spesso volte vittima di invidie e giochi di potere interni a quello che è stato definito "il palazzo dei veleni". All'estero era il giudice più famoso al mondo, in Italia un uomo non compreso o, ancor peggio, attaccato pubblicamente sui giornali e in televisione. Falcone era



Colloquio con i ragazzi di Giovane Avanti

Trent'anni dopo. Martelli racconta Falcone alle nuove generazioni

"Le parallele non si incontrano in geometria, ma nella vita è diverso: Cosa nostra e un settore della magistratura si sono incontrate"

consapevole della pericolosità dell'azione volta a screditarlo e a isolarlo, ed è per questo che, quando il ministro di giustizia lo chiamò a lavorare al ministero, intravide in quella possibilità un'importante opportunità per debellare più efficacemente Cosa Nostra. Come afferma infatti anche lo storico Salvatore Lupo, "Falcone aveva deciso che non voleva essere un profeta disarmato. Sceglieva un alleato potente come Martelli sapendolo interessato a qua-

lificarsi davanti all'opinione pubblica come avversario della mafia. E non aveva remore a puntare su Roma, tirandosi fuori dagli incancreniti conflitti del 'palazzo dei veleni' palermitano, per ottenere i risultati generali di politica giudiziaria che considerava ineludibili". Falcone e Martelli iniziarono quindi a lavorare insieme, ognuno insegnando all'altro qualcosa del proprio mestiere. "Che cosa fosse la mafia e quali fossero i mezzi opportuni per

combatteva lui ne sapeva cento volte più di me; di come fare le leggi e farle approvare dal Parlamento e rendere la lotta alla mafia una priorità di governo glielo dovevo insegnare io", ricorda Martelli. Iniziò a stabilirsi così tra loro un vero rapporto di amicizia, essendo tra l'altro accomunati da molte cose. "Avevamo due madri siciliane; entrambi da ragazzi eravamo stati influenzati dalla lettura dei Doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini; avevamo un amor di patria molto forte, che derivava in parte dall'educazione letteraria, in parte da quella familiare. Un tratto comune della nostra educazione era sia un forte senso del dovere, che si manifesta nel fare il proprio lavoro nel modo migliore possibile, sia un sentimento di amor di patria che si manifesta nell'idea che si deve servire la patria con il proprio impiego pubblico". Martelli ricorda inoltre quanto Falcone fosse un grande appassionato dell'Illuminismo e come questo suo essere "laico, repubblica-

no e illuminista", li avvicinasse molto. I due parlavano per gran parte del tempo di lavoro, essendo entrambi individui abbastanza riservati, ma ogni tanto discorrevano anche "di politica, di costumi siciliani, della disorganizzazione dello Stato". Avevano inoltre dei "piaceri comuni, come la buona tavola, il buon vino, il whisky". Qualche volta, sottraendosi alle proprie scorte, andarono insieme al ristorante, a comprare qualche regalo e addirittura una volta anche al cinema. Per ragioni di lavoro capitò loro anche di fare viaggi insieme molto lunghi di dieci o dodici ore, persino negli Stati Uniti. A tal proposito Martelli racconta un aneddoto interessante. Ricorda che una volta, essendosi mezzo addormentato sulla poltrona dell'aereo durante un tragitto molto lungo, fu svegliato dal respiro affannoso e ansimante di Falcone che sedeva accanto. Subito gli chiese cosa stesse accadendo e Falcone senza scomporsi rispose che stava facendo degli esercizi di contrazione dei muscoli, trattenendo il respiro per allenarsi e mantenersi in forma. Potrebbe apparire questo come un particolare insignificante, ma a mio parere credo che dica molto sul conto di un uomo che da giovane aveva fatto molto sport e che ora era costretto a vivere sempre blindato nel suo ufficio e che quindi non aveva grandi possibilità di mantenersi in esercizio all'aria aperta come fanno tutti coloro che godono di piena libertà. Falcone aveva imparato ad allenarsi in questo modo, come un recluso in carcere.

Nel frattempo la lotta alla mafia procedeva in maniera sempre più celere e certo non mancarono gli avvertimenti di Cosa Nostra nei confronti di chi si stava dimostrando troppo determinato a sconfiggere la criminalità organizzata. La sera del tre marzo 1991 due pregiudicati per associazione mafiosa esplosero colpi di arma da fuoco contro la scorta che presidiava la villa sull'Appia dell'onorevole Martelli. Il messaggio era chiaro: mandare un segnale al ministro di giustizia che qualche giorno prima era riuscito attraverso un "artificio giudiziario" a procrastinare la scadenza dei termini di carcerazione preventiva di una quarantina di boss mafiosi, che altrimenti sarebbero stati definitivamente messi in libertà da un giorno a un altro. Il giorno dopo Falcone stesso si recò sul luogo e definì l'accaduto non un attentato, bensì un "avvertimento". Guardando un attimo dopo negli occhi Martelli e scorgendo quasi una certa delusione da parte sua per questa definizione riduttiva, gli disse poi "tranquillo però Claudio, se continui così l'attentato te lo fanno". Cosa che di fatto la cupola mafiosa cercò di realizzare nel gennaio del 1993 a Messina. Secondo quanto affermato anni dopo dal capo della polizia Manganello, Cosa Nostra aveva deciso di far saltare in aria il ministro di giustizia che avrebbe dovuto presiedere a un comizio a Messina. All'ultimo però Martelli





MODERNITÀ E IDENTITÀ

di RICCARDO IMPERIOSI*

Modernità, bellezza e identità. La relazione tra i primi due inizia a definirla **Charles Baudelaire**, poeta francese di metà Ottocento, punta di diamante del movimento simbolista e precursore del decadentismo. Egli conia il termine "modernità" per esprimere l'effimera esperienza della vita condotta in città, unita alla responsabilità dell'arte di catturare quell'esperienza e di esprimerla nelle forme più diverse e originali. In *"Le peintre de la vie Moderne"* (1863), nel primo capitolo, formula un'interessante teoria sulla bellezza, in contrasto con le teorie accademiche del tempo: all'ideale di bellezza platonica, concetto astratto e senza tempo, sostituisce il concetto transitorio di bellezza "composta", ovvero di forme di bellezza estratte dal presente. Non abbandona totalmente la concezione platonica: riconosce infatti delle *forme fisse* - gli ideali platonici - nascoste nell'effimero. Per la prima volta viene rimosso il tabù dell'effimero, offrendo un universo di possibilità all'artista, e per la prima volta la novità comporta un valore di per sé. Di fatto però resta una **visione parzialmente conservativa**, a metà tra l'estetica moderna e quella classica: se l'ideale di bellezza è circoscritto al presente e strettamente legato all'idea di modernità allora il compito dell'artista sarà di trovare quegli elementi che potranno essere perpetrati più a lungo della breve vita dell'essere umano, di capire in sostanza "cosa può essere salvato". Anche **Stéphane Mallarmé**, anch'egli poeta simbolista, contribuì notevolmente al concetto di modernità. Non tutti sanno che tra i tanti incarichi che ha avuto ce n'è stato uno in una rivista di moda, ed è proprio in quegli articoli che esprime la sua personalissima - e imitativissima anche oggi - visione della relazione tra modernità e bellezza. Egli considera la bellezza come un ideale, perciò astratta e irraggiungibile. Considera invece la moda come un "prototipo" del moderno, quindi in continua evoluzione, in preda a un cambiamento costante. Ma il **cambiamento costante presuppone quasi la glorificazione dell'istante**, che si rivela però irraggiungibile, come l'ideale di bellezza. Per questo avvicina la moda, arte del superficiale e del transitorio, e la bellez-

SUL RINNOVAMENTO DEL SOCIALISMO DEMOCRATICO PROPOSTO DALL'AVANTI!



Il filosofo Walter Benjamin, 1892-1940

za, ideale astratto e irraggiungibile. A differenza di Baudelaire la sua non è assolutamente una visione conservativa: **supera definitivamente gli ideali platonici e proietta tutte le forme di bellezza nell'effimero**, considerandolo come bellezza in sé e non vedendo la bellezza nascosta in esso. Confrontando le due visioni ci accorgiamo facilmente come la visione di Baudelaire abbia dato vita, con i suoi elementi iconici portati avanti nel corso del tempo e la ricerca di nuovi elementi da tramandare, a quello che nel mondo della moda viene chiamato *unchanging chic*, Chanel ne è l'esempio. Al contrario la visione di Mallarmé, caratterizzata da un'ossessione per il costante rinnovamento, ha ispirato movimenti futuristi animati da una perpetua innovazione. Rimanendo in tema, esempi odierni sono Vetements o Balenciaga. Esiste una terza visione molto importante della modernità, quella del filosofo tedesco **Walter Benjamin**. Influenzato principalmente dal romanticismo tedesco - soprattutto sulla critica al progresso e sui dubbi sulla modernizzazione - e dal messianismo ebraico - per la concezione qualitativa del tempo, in contrasto con la classica idea lineare di esso -, egli propone una visione che può considerarsi una sintesi tra le precedenti. Secondo Benjamin la storia è scritta e percepita in modo diverso a seconda della posizione nel tempo, di fatto non è uniforme - **abbandona l'idea di "ciclo lineare" della storia**. Questo lo porta a considerare la modernità

come lo sviluppo della consapevolezza storica del momento attuale e considera il creatore moderno (l'artista) il più consapevole non solo della situazione attuale, ma anche della somiglianza tra presente e passato. **Essere moderni secondo lui vuol dire proprio questo: saper riconoscere un'eco tra presente e passato**. Ciò porta ad una costante ricerca, ad uno **stile ibrido caratterizzato da un presente e passato: l'importanza dell'archivio storico** di un marchio - qualsiasi esso sia - **viene esaltata dalla continua sperimentazione e dalla contaminazione di esso con elementi moderni** provenienti da ogni parte del globo, cosa possibile oggi grazie al mondo iperglobalizzato. Il risultato finale sarà un mix di culture, simboli e storia. L'obiettivo è rendere attuali elementi del passato. Rimanendo in tema moda, un classico esempio della teoria di Benjamin è la filosofia di Gucci e del suo Direttore creativo Alessandro Michele. La filosofia della modernità è strettamente intrecciata a quella dell'identità. Il modo in cui si intende il presente determina non solo la visione della propria storia e la visione con cui si intende proseguirla, se più improntata verso un *unchanging chic* baudelairiano o un futurismo di Mallarmé, ma anche l'identità dello stesso, andando a determinare tratti e valori importanti della brand philosophy. Chi siamo noi? Cosa vogliamo? Vogliamo continuare a nuotare felici nello lago fatato del glorioso passato o cimentarci nell'ostica sfida dell'innovare il nostro pen-

siero e la storia stessa?

Da Giovane Avanti! la risposta è chiara. Non crediamo che guardare solo al futuro possa essere la soluzione, come non crediamo assolutamente che il solo - seppur glorioso - passato possa riformare l'avvenire, al massimo ispirarlo. In poche parole, non possiamo né abbandonare elementi e tradizioni che contraddistinguono il nostro io né continuare solo a evocare il passato per cambiare il presente.

La strada da seguire è quindi chiara ed è quella ipotizzata - con tutti gli adattamenti del caso - da Walter Benjamin. La tradizione socialdemocratica, in Europa come in Italia, è forte e ben radicata, fondata su valori come equità, giustizia sociale, rispetto dei diritti e delle libertà individuali - un "archivio storico" molto forte da poter innovare e con cui poter sperimentare l'ibrido passato-presente-futuro. La socialdemocrazia e il riformismo italiano, il modello nordico (la famosa socialdemocrazia scandinava), la socialdemocrazia tedesca sono modelli pluricentenari che funzionano ancora oggi, basta pensare al governo monocoloro in Svezia e alla recente vittoria della SPD in Germania. Anche in Italia, patria degli ossimori politici da tempo immemorabile - vedi le "convergenze parallele" o le recenti posizioni più che ambigue sulla guerra in Ucraina, il nò con Putin nò con la NATO - persistono elementi socialdemocratici in più partiti, anche di recente governo come il Partito Democratico o in forze più centriste e liberali, le quali convergono su alcuni punti basandosi sul simile - convergente ma non identico - liberalismo sociale. Certo, tutto questo discorso va a testimoniare l'attualità e l'applicabilità della socialdemocrazia nell'immediato presente, ma che prospettiva ha essa nel futuro? Ovviamente non potrà trattarsi della stessa socialdemocrazia saragatiana o del primo modello nordico o tedesco, i tempi sono cambiati e con essi le necessità e le priorità, ma i valori e gli ideali da innovare sono gli stessi che hanno fatto la storia. Per dare un'impostazione autenticamente socialdemocratica non è possibile

trascurare elementi importanti nel passato, ma farlo senza capire come portarli nel futuro sarebbe assolutamente controproducente in quanto operazione di pura nostalgia. Dobbiamo agire in stile *benjaminiano*. La **transizione ecologica** e il rispetto dell'ambiente stesso; **l'equità e giustizia sociale** in toto, intervenendo quindi su gender & pay gap, ripensando le politiche del lavoro per garantire dignità salariale e sicurezza sul posto di lavoro, considerando la rivoluzione tecnologica e i nuovi mestieri che essa ha portato e infine lavorando su politiche pensionistiche che garantiscano la *dignitosa* uscita dal mondo del lavoro, sia in termini anagrafici che economici; il ritorno a livelli di eccellenza del **mondo dell'istruzione** cui l'Italia ha abituato il mondo, finendola con continui tagli e riforme che mediocrizzano lo studente medio, uccidono le eccellenze e incoraggiano abbandono e dispersione scolastica, magari introducendo nuovi corsi e/o indirizzi a seconda delle nuove competenze che la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione hanno reso necessarie, come quelle digitali, linguistiche o gestionali, oltre al potenziamento dei valori di cultura politica che solo l'educazione civica può fornire; il **rispetto dei diritti sociali e civili** al pari di altri paesi europei, incoraggiando partecipazione e inclusione; il **potenziamento del Servizio Sanitario Nazionale**, soprattutto includendo tra le priorità la spesso bistrattata salute mentale: dopo due anni di pandemia e mesi di guerra alle porte dell'Europa appare improrogabile il porre l'attenzione su un aspetto così importante delle nostre vite, lo dimostrano l'aumento degli *hikikomori* e delle sindromatologie isolanti o depressive; **ripensare la concezione dell'Europa**, messa a dura prova negli ultimi anni da crisi finanziarie e speculazioni di ogni tipo e che solo recentemente ha riacquisito quel ruolo guida e di mediazione che potrà contraddistinguere la nel futuro come chiave delle relazioni internazionali - soprattutto tra USA e resto del mondo - magari implementando un esercito e politiche fiscali ed economiche comuni per arrivare al compimento dell'ipotesi federalista, la sola che potrà - rispettando le differenze individuali di ogni nazione - esaltare l'Europa al ruolo non solo che merita, ma che ha avuto nel passato.

*Coordinatore Giovane Avanti!



QUALE STABILITÀ PER I GIOVANI?

Ormai è chiaro che in Italia sono i giovani a pagare il prezzo più alto della disoccupazione e della precarietà. Sono stati avviati 4 milioni di contratti di lavoro a tempo indeterminato a fronte di 20 milioni di rapporti attivati su forme di lavoro a tempo determinato, a chiamata, in somministrazione e quant'altro. Questo quadro dovrebbe far riflettere tutti. Che prospettive hanno oggi i nostri ragazzi? Anche chi con una laurea, forse anche un master, si trova a doversi arrangiare lavorando senza alcuna tutela per le grandi piattaforme, rider su tutti ma non solo. Siamo troppo irriverenti se affermiamo che è il momento di dire basta? Siamo radicali se chiediamo risposte immediate su una piaga che ci raccontiamo ormai da anni? E siamo poco riformisti se chiediamo di aggredire il precariato?

Se non diamo stabilità ai ragazzi che devono entrare nel mondo del lavoro, sarà complicato costruire un discorso sul futuro. Con il Governo stiamo continuando a rivendicare il recente modello spagnolo, dove, grazie a un accordo tra Governo e parti sociali, si è ridotta drasticamente la possibilità di utilizzare il tempo determinato e si sono cancellati i contratti precari. Ci troviamo di fronte, poi, a una precarietà sempre



più imbrigliata da algoritmi programmati per la sola massimizzazione dei profitti. Possiamo accettare che un algoritmo, un'intelligenza artificiale diriga meccanicamente una persona e arrivi fino al punto di arrecargli un danno?

Stiamo assistendo a una trasformazione sempre più rapida dove il datore di lavoro algoritmico, senza alcun confronto, senza alcun contraddittorio, senza contrattazione, predispone l'infrastruttura indispensabile per svolgere l'attività

e ne stabilisce le condizioni e, spesso, anche i limiti. Pensiamo ai nuovi lavoratori digitali delle piattaforme di intrattenimento. Sono per la maggioranza ragazzi under 35 che accedono a queste infrastrutture web, accettando clausole unilaterali, e ne subiscono le regole di ingaggio che, per garantire loro visibilità e quindi concrete possibilità di guadagno, comportano un livello di dipendenza tale agli andamenti dell'algoritmo da spingerli a produrre contenuti costantemente e senza pause. Tutto questo per scongiurare cali del livello di engagement acquisito nel tempo o eventuali penalizzazioni insindacabili e improvvise. Non ci sono ferie, malattie e permessi che tengano, le

regole dell'algoritmo non si fermano davanti a nulla. Ebbene dobbiamo guardare anche a questi nuovi lavori e alle prospettive reddituali che si sono creati tanti ragazzi, coltivando i propri sogni e le proprie competenze. Non li lasceremo in balia della volontà di grandi gruppi che si nascondono dietro a un algoritmo. Sono la testimonianza che non è assolutamente vero che i giovani non vogliono lavorare "perché c'è il reddito di cittadinanza". Il problema è che troppo spesso le offerte delle aziende sono vergognose. I ragazzi fanno bene a non accettare questi ricatti. Bisogna pagarli bene.

E, intanto, il Governo non continui a rinviare una copertura previdenziale per garantire alle nuove generazioni il diritto alla pensione. Se chiediamo a un giovane come sarà la sua pensione, nel 99% dei casi risponde: "non avrò una pensione". Questo significa che si è creata una condizione per cui i ragazzi che vanno a lavorare pensano e sanno che non ci sarà una pensione e anche questo clima spinge il lavoro nero. E per le stesse ragioni la riduzione delle nascite ormai è una costante in rapida crescita: è sempre più complicato progettare la propria vita. L'accesso al credito, la capacità reddituale per sostenere un affitto e la paura di non riuscire a far fronte alle spese per il mantenimento dei figli rappresentano frequenti spie di guasto del nostro sistema Paese.

Diamo risposte concrete e prospettive ad una generazione disillusa e scoraggiata. Basta chiacchiere! Dobbiamo cambiare questa realtà!

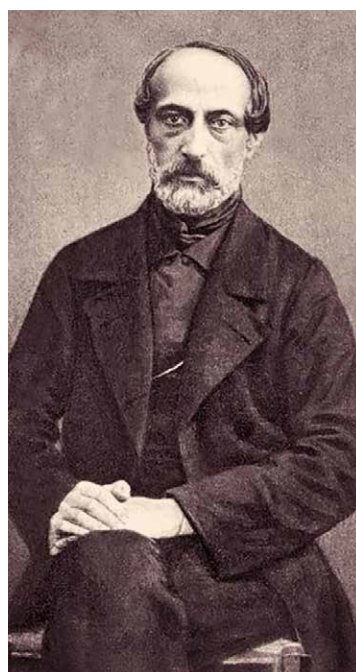
UIL - Terzo Millennio



UN PRAGMATISMO DELLE IDEE PERCHÉ ANCHE LA CONCRETEZZA HA BISOGNO DI IDEE

di FRANCESCO VALDAMBRINI

Anche per la concretezza ci vogliono delle basi di partenza, delle prospettive dalle quali vedere il mondo e tentare di plasmare il proprio agire. In altre parole ci vogliono idee, valori, una base da cui partire. Per quante riforme si vogliono fare, per quante proposte concrete si possano muovere, il tutto parte sempre da una propria visione delle cose, o almeno di come dovrebbero essere. E non è certo una questione di se-



condaria importanza, anzi. Si può essere concreti senza idee? Probabilmente no, ecco perché snobbare le ideologie che hanno fatto la storia della nostra vita democratica non porta da nessuna parte.

A loro si contesta spesso la lontananza dalla realtà e una presunta astrattezza. Eppure l'unica cosa di cui non abbiamo bisogno non sono le ideologie e i valori a esse legati, ma la rigida ortodossia che talvolta esse possono produrre se le si interpretano ciecamente. Una dogmatica e cieca aderenza alle ideologie, infatti, può farci

perdere il senso della realtà, ma abitarle completamente ci porterà a viaggiare senza bussola e senza identità. E a finire, proprio per questo, per dipendere eccessivamente dai cicli economici di breve, brevissimo termine.

Giacché c'è anche un settarismo all'inverso, non meno problematico e deleterio: quello di rifiutare in toto le ideologie, di ripetersi che queste non servono più, che sono anacronistiche. Un ritornello che abbiamo sentito troppe volte e che sembra sempre di più un banale refrain. Interrogarsi costruttiva-

mente sulla propria identità politica, sull'idea che si ha del futuro, non preclude la volontà di cercare soluzioni concrete e non ideologiche a problemi egualmente reali. La risposta a questo interrogativo può non essere semplice, però c'è sicuramente.

Perché una bussola fatta di idee serve sempre, magari accompagnata da una coscienza laica, empirica e indipendente, ma sempre con delle solide basi di partenza e con uno sguardo proiettato al domani.

Pensiero e Azione, come ha insegnato Mazzini.



TERRA DI CONFINE

FRA ROMANIA E UCRAINA UMANITÀ E SPERANZA

“Tu sei dove sono i tuoi pensieri, allora fa che i tuoi pensieri vadano dove tu vorrai essere”

Nachamn di Breslov

di EDOARDO
CARBONI

Ho pensato più volte, prima di iniziare a scrivere di questa esperienza, a quale sarebbe stato il modo più efficace, nei termini e nei modi, per rendere al meglio il significato di questo viaggio. Ho trovato, nei contorti pensieri che personalmente mi accompagnano prima di ogni azione che non contempi il tintinnio del quotidiano, quasi la certezza che mi culla davanti ad un paesaggio che rapisce l'attimo, di fronte al quale sembra riduttivo nell'immediato di una foto cogliere nel tempo le sfumature che ne rivelano l'infinito. Proverò quindi a raccontare cosa ha significato percorrere quattromila chilometri in poco meno di quarantotto ore per portare in salvo undici persone dal nembro della guerra, per rispondere alla richiesta di una signora della mia città che chiedeva per le sue figlie e i suoi nipoti in cammino dall'Ucraina un porto sicuro prima e un passaggio verso la nostra Fano dopo, con la consapevolezza che una parte di me è ancora tra quelle strade e quei campi innevati con il bestiame al pascolo. Non racconterò dell'odore della guerra, che non ho sentito se non nelle piccole percezioni del caso, ma di come in tre amici abbiamo risposto a quella composta richiesta di aiuto, come composta e dignitosa

è sempre la sofferenza di un popolo dalla cultura antica; di cosa ha significato attraversare la Slovenia, l'Ungheria bicipite e la Romania fino a Siret, a due chilometri dal confine con l'Ucraina, per riscoprire un'umanità che avevo personalmente smarrito, che non sentivo più di dover donare, che sentivo di aver perso tra la noia del benessere. La verità è che è l'occidente ad avere più volte dimostrato di non aver bisogno di umanità, se non il più delle volte funzionale alle personali autocelebrazioni da social; e parlo di quell'umanità che Pasolini sentiva sua nel bisogno di costruire un'identità capace di avvertire la comunanza di destino, distante dai vincitori volgari, dalla gente che conta, dai nevrotici del successo e dell'apparire. Ripercorrendo con il pensiero quei giorni, devo ammettere che il vero viaggio è iniziato in Romania, poiché le autostrade che ci avevano accompagnato in Slovenia e in Ungheria difficilmente riuscivano a farci sentire lontano da casa. Come tutte le comodità finiscono inutilmente per unificare il mondo nei bisogni e nei contorni, cancellando quel poco di ricchezza rimasta nelle proiezioni della diversità, valore perduto insieme all'entusiasmo della scoperta. Sono le poche strade della Romania invece, tra le cornici dei Carpazi e le case della Transilvania, tra la neve che incornicia i fiumi e i carretti trainati dai cavalli, ad avere un potere evocativo diverso da quanto visto fino ad allora. Cosa sia quella terra dagli spazi così apparentemente severi è difficile a dirsi, ho provato a scorgere al di là dei camini fumanti disseminati per quei villaggi, al di là degli sguardi delle persone che ci fissavano attraversare la loro gelida

mattina, cosa fosse rimasto della Dacia e di Decebal, di quelle terre dalle risorse salvifiche per l'impero di Roma, di quel regno capace di fermare le aquile di Domiziano, per arrendersi alla gloria e alle legioni di Traiano. Ho trovato però, tra le memorie lontane della storia, quel filo conduttore di quella grande cultura europea che già allora andava oltre il limes danubiano, che già allora violentemente distruggeva l'antico ordine ad Adrianopoli e si faceva strada prepotentemente settanta anni dopo fino ai Campi Catalunici. Guardare all'identità di questo continente è come guardare la terra dallo spazio, dove i confini sembrano improvvisamente soluzioni deboli e temporanee rispetto alla storia che lo rappresenta. Così a 20 ore di distanza dalla partenza siamo arrivati nel cuore della notte in un magazzino nella campagna romena, dove un'efficiente macchina del volontariato stava raccogliendo da giorni centinaia di tonnellate di beni di prima necessità, tra vestiti, giocattoli e cibo, tutto destinato alla marea umana in arrivo. Pochi minuti per poi dirigerci verso il vicino confine, per riempire i due van con quelle undici persone e ripartire verso l'Italia. Ed è proprio una volta arrivati lì, davanti al posto di blocco della polizia romena a guardia di quel passaggio, che per un attimo si ha avuto la percezione della guerra, di qualcosa di oscuro e sconosciuto che fosse al di là quei tre uomini in divisa che bloccavano il passaggio, oltre il buio gelido di quella notte romena. Non si poteva andare oltre per ragioni di sicurezza, da lì a poche centinaia di metri ci sarebbe stato l'esercito a sbarrarci la strada; questo ci dice uno dei poliziotti

in un italiano tanto claudicante quanto gentile nello sforzo di essere capito, il tutto però per farci capire e rassicurarci sul fatto che le persone che avremmo dovuto incontrare sarebbero state portate verso di noi da qualcuno direttamente dal campo profughi. E così è stato, in un furgone dei vigili del fuoco locali sono arrivate le donne e i bambini che aspettavamo. Delle tante ore passate sulla via del ritorno, alternando la guida a piccoli momenti di sonno interrotti il più delle volte dagli scossoni che arrivavano in risposta alle strade romene, ricordo il silenzio, sordo ed in contrasto con la calma e la serenità che trasmettevano i nostri ospiti. Le difficoltà linguistiche creavano numerosi guasti nella comunicazione, facilitata solo nel trasmettere il bisogno delle necessità primarie. E in quelle piccole pause è arrivata l'umana risposta del popolo romeno alla vista di quei pulmini con la bandiera italiana ed ucraina, con la premura di rifornirci alle volte con di cibo e alle volte con delle bevande. Pochi attimi di una semplicità universale, utili però ad accendere quella speranza dimenticata di cui, cresciuti soddisfatti di quello che si è e sempre infelici per quello che si possiede, sentiamo probabilmente nel profondo di non averne più bisogno. È la vera Europa dei popoli, che andrebbe raccontata e tutelata nelle sue diverse forme e manifestazioni. Quell'Europa che difficilmente trova spazio in una società dei consumi dalla natura predatoria. E dalla lunga coda di macchine molte delle quali con targhe ucraine alla frontiera tra Romania e Ungheria, siamo passati alle più accoglienti arterie ungheresi e slovene, per arrivare poco

dopo l'ora di cena sulle Alpi Giulie e da lì in Italia. Non c'è mai stato momento in cui, di fronte a quelle cime solenni, non mi sono soffermato sull'orgoglioso ricordo di quei poveri fanti d'Italia, sui miei bisnonni contadini del meridione che a fatica si facevano strada tra i reticolati dell'Asiago, così come altri sulla Somme e Verdun, così mentre Brusilov lanciava la sua offensiva. E' ancora la storia d'Europa fatta di sacrifici e sofferenze, volutamente perduta e dimenticata insieme a quei giovani. Così, in piena notte, siamo arrivati a destinazione. E la tranquillità con cui si sono ricongiunte madri figlie, nonne e nipoti, non faceva pensare a persone in fuga dalla guerra, a giovani ragazze con i mariti rimasti al fronte, a bambini che forse non rivedranno più i loro padri. Non mi ha stupito a dire il vero, come non mi ha stupito il grande attaccamento di queste persone alla loro terra, alla grande nostalgia che già avevano a qualche giorno di distanza delle loro case, dai loro tempi, dai loro codici. E devo ammettere che aver preso parte ad una piccola macchina di solidarietà, piccola cosa di fronte ai bisogni di un momento simile, mi ha accompagnato nei giorni a venire da subito come il più dolce dei ricordi. E nell'aver da subito la certezza di una continuità assistenziale nel tempo per quelle persone, fondamentale passaggio per parlare e costruire un'accoglienza nella sua accezione più nobile e concreta, rimane il messaggio vero che un'esperienza simile chiede di trasmettere. Le sensazioni invece, uniche e alle volte difficilmente traducibili, sono il personale ricordo che conserviamo nel nostro percorso attraverso il tempo.

WIN



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lascialsegno

GIOVANE *Avanti!*



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lascialsegno

Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; Direttore: Riccardo Imperiosi; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org

TUTELIAMO I GIOVANI!

La condizione giovanile merita una categoria di rappresentanza

RICCARDO IMPERIOSI

Direttore Giovane Avanti!

I giovani sono una categoria da tutelare. Purtroppo sono poche le grandi organizzazioni rimaste - e già qui potrebbe concludersi la frase - a farlo. I partiti sembrano accorgersi delle nuove generazioni solo in campagna elettorale: qualche candidatura qua e là, qualche proposta sensata e qualcun'altra meno, qualche apparizione a eventi pubblici. Infatti l'ultimo Parlamento, finita la campagna elettorale e nonostante fosse quello anagraficamente più giovane della storia della Repubblica, ha solo scaricato altro debito pubblico sulle nostre spalle. C'entra sicuramente il ridotto bacino d'utenza elettorale, visto che i potenziali elettori sotto i 35 anni sono meno della metà - 10 milioni contro 26 - rispetto agli over 50. Come sicuramente influisce la disparità di ricchezza

intergenerazionale, visto che gli under 30 sono dodici volte meno ricchi degli over 65 (negli anni 90 il rapporto era addirittura inverso).

Purtroppo io non credo che guardare ai dati sia l'unico modo per interpretare la distanza tra la rappresentanza politica e la gioventù. Credo piuttosto che persista una concezione, anacronistica e, permettemi, masochista, figlia di un'idea di società individualistica, per la quale i giovani non sono propriamente una "categoria" da tutelare in quanto condizione transitoria, un po' fine a sé stessa. Mi spiego: a differenza delle categorie "classiche" - lavoratori, imprenditori, pensionati ecc. - i giovani sono una condizione transitoria nella quale i singoli individui attendono la maturità necessaria al mondo reale, per poi transitare appunto in altre, vere, categorie. Un'idea che sminuisce quella che è la reale condizione e il ruolo stesso della gioventù, ovvero di immaginare prima degli altri il futuro del mondo in cui viviamo - ed è sempre stato così.

Come dicevo, non credo in questa concezione anacronistica. Bisogna cambiare il punto di vista, letteralmente. È ovvio che se la dimensione è individualistica - e ci si concentra perciò sull'individuo e non sulla collettività - la condizione è transitoria. Ma se invece ci focalizziamo sulla collettività vediamo come la "categoria giovani" non sia transitoria, bensì autorigenerante e perciò reale e persistente.

Fino ad ora la politica, nell'intraprendere quelle poche azioni a sostegno delle nuove generazioni, ha sempre avuto l'obiettivo di migliorare la condizione degli attuali giovani nel loro stesso futuro. Obiettivo nobile, ma che, concentrandosi sul futuro prossimo, distoglie lo sguardo da quello più remoto, cioè quello delle generazioni successive.

L'obiettivo dev'essere proprio questo: immaginare un Paese che sia in grado di accogliere permanentemente le nuove generazioni, la cui mentalità sia aperta a una continua rigenerazione delle proprie politiche di programmazione e di inve-

stimento. Un Paese che accoglia i propri giovani, non che li mandi via. In questo reputo fondamentale il ruolo dei sindacati. In fondo non chiediamo altro che più giustizia sociale e più meritocrazia, più opportunità ed equità nel mondo malato che dobbiamo affrontare. Non a caso dalle ultime ricerche quasi il 70% dei giovani reputa utile - il 30% "molto utile" - la possibilità di essere tutelati da un sindacato.

Per questo dovrebbero essere i sindacati ad aprirsi di più ai giovani, dovrebbero comprendere meglio come la loro condizione sia da considerarsi una categoria da tutelare, al pari dei pensionati, dei metalmeccanici, del pubblico impiego ecc. Ad oggi solo la UIL sembra

andare in questa direzione. Sono tante le proposte e le campagne rivolte ai giovani organizzate negli ultimi mesi, tanti i focus e gli approfondimenti - vedi *Outlook Giovani* -, tante le occasioni di confronto e formazione per i più giovani, come *UIL Camp* o *Imparo Lavoro*, addirittura la loro piattaforma, *Terzo Millennio*, è stata presentata davanti a migliaia di liceali e proprio il nome indica un'idea di futuro, di seguire la strada delle generazioni del nuovo millennio.

La mentalità è quindi rivolta al futuro, perché di questo si sta parlando. Di tutelare il futuro delle nuove generazioni, che in fondo non è altro che il futuro del Paese.



FACCIAMO VOTARE I FUORISEDE

Non possiamo far pagare un diritto

ENRICO M. PEDRELLI

Segretario Nazionale
Federazione Giovani Socialisti

Eravamo vicini tanto così, poi le elezioni anticipate ci hanno fatto la linguaccia. Il 25 luglio sarebbe approdata alla camera la discussione sul "voto ai fuorisede": una legge, la migliore tra le tante presentate nel corso degli anni, si stava facendo strada. Del resto, siamo circondati da virtuosi esempi europei e non è difficile immaginare soluzioni. Invece, caduto il Governo, tutti ora pensano solo al 25 settembre.

Noi invece dovremmo pensare al 26, di settembre, quando il pianto greco sull'astensionismo si leverà ancora da tutti gli organi di informazione. Perché lo sappiamo già, ed anche le stime migliori ci dicono che a votare ci andranno meno cittadini dell'ultima volta. L'astensionismo è una tendenza in progressiva crescita gravemente dannosa per la nostra Democrazia, e che negli ultimi



anni non dà alcun segno di inversione. Ma quanto si è fatto in questi decenni per contrastare il problema?

C'è chi dice che è solo una questione di scarsa offerta politica: non è così, è una semplificazione. L'astensionismo è invece un fenomeno complesso, che sarebbe da studiare con grande serietà, perché potrebbe dirci tantissimo della società di oggi - e delle sue disuguaglianze.

Analisi a parte, ci sarebbero molte da fare che avrebbero un effetto immediato e positivo. La prima è proprio dare la possibilità di votare a tante ragazze e ragazzi che vorreb-

bero farlo, ma che ogni volta non possono: i cosiddetti "fuori sede". Si tratta dei "cittadini temporaneamente domiciliati fuori regione": chi va a studiare nelle città universitarie - dal Sud al Nord o viceversa - o anche chi lavora fuori, per determinati periodi - siamo una generazione che conosce bene la precarietà.

I costi per tornare al proprio comune di residenza per votare sono proibitivi, pur con tutta la scontistica tradizionalmente messa a disposizione, e non si può pretendere che tutti debbano barcamenarsi in lunghi e costosi viaggi "pur di votare". Ci sono inoltre molteplici pro-

blemi legati al cambio di residenza, pratica per nulla immediata: per esempio gli studenti non potrebbero chiedere l'accesso a residenze universitarie o borse di studio maggiorate - che avrebbero finché "risiedono" in un'altra regione. Siamo dunque di fronte ad una palese ingiustizia: possono votare dalle zone più remote del Mondo cittadini che non hanno mai messo piede in Italia, ma non può farlo da qui chi si trova fuori regione per circostanze di studio o di precarietà.

La risposta a questi ragazzi non può essere "arrangiatevi": imbarcatevi su mezzi di fortuna, spendete una fortuna, o fate come Verdone nei panni di Pasquale Ametrano per andare a votare, oppure affrontate difficili pratiche burocratiche e cambi di documenti ogni anno per aggiornare la vostra residenza... non è giusto e non funziona: l'astensionismo monta, e occorre far di tutto per rendere il voto semplice.

Mi unisco allora all'appello della Presidente del Consiglio Nazionale dei Giovani, Maria Pisani: con un intervento del Governo si potrebbe provare a salvare il salvabile, e portare a casa il provvedimento. Negli anni il dibattito c'è stato, incalzato anche dalla situazione pandemica, che metteva di fronte ai ragazzi la scelta di votare o rischiare viaggi col virus. Non ci sono ragioni politiche vere contro il voto ai fuorisede - solo questioni tecniche, e resistenze disoneste di chi sa benissimo che con un voto maggiore dei giovani cambie-

rebbero gli equilibri. Un motivo in più, oltre alla nostra sacrosanta ragione: restituiamo il diritto di voto a chi non riesce ad esercitarlo, e vedrete che al prossimo giro l'astensionismo farà meno paura.

SOMMARIO

Pagina II

Boomers, Gen X e Millennials: come cambia l'approccio al lavoro
Redazione
Terzo Millennio
Le radici dell'inganno
Provinciali

Pagina III

#WELLFARE
Redazione
Nuove professioni e nuove marginalità
Imperiosi

Pagina IV

La scuola che vorrei
Aboulmachayl
Il Digital Service Act
Cavallari



BOOMERS, GEN X E MILLENNIALS

Come cambia l'approccio al lavoro nelle diverse generazioni

REDAZIONE
TERZO MILLENNIO

“**I**o alla tua età avevo già un lavoro, una casa e dei figli”. Questo è il mantra che i baby boomers rifilano da sempre ai millennials e alla generazione Z, vantando tempi e stili di vita ormai superati. Oggi si va a vivere da soli più tardi, se ci si sposa, lo si fa a 30 anni e fare figli è una sfida economica che pochi possono sostenere. Sono mondi distanti e diversi che hanno sempre fatto fatica a capirsi. Ma i millennials e la generazione Z sono cresciuti e stanno entrando nel mondo del lavoro. Ora il confronto con i figli del boom economico si gioca su un altro livello. I boomers con cui avere a che fare non sono più mamma, papà e professori. Ora sono colleghi e anche tra scrivanie e computer le differenze sono abissali.

CARTA, PENNA E SMARTPHONE

Se i primi sono ancora fermi

agli appunti con carta e penna, i secondi non scrivono, ma digitano e ascoltano spotify. Mentre gli ultrasessantenni hanno orgogliosamente parcheggiato la propria vita nell'ambito posto fisso, ventenni e trentenni hanno tutt'altro approccio. Sperimentano, cambiano, passano di azienda in azienda alla ricerca del lavoro che gli somigli, che gli piaccia davvero. Un po' di psicologia sociale può aiutare a comprendere le differenze.

I BABY BOOMERS, MILLENNIALS E GENERAZIONE Z

I nati tra gli anni 40 e 60 hanno goduto dell'età dell'oro dell'economia globale. Sono cresciuti nella prosperità, dove il duro lavoro permetteva davvero di raggiungere il successo. Quindi non stupisce siano anche la generazione disposta a fare gli straordinari per rimanere fedele all'azienda dove lavorano da anni. Ovviamente il trascorso dei millennials è totalmente diverso.

I nati tra il 1980 e il 1995, da bambini o adolescenti hanno visto crollare le torri gemelle e le borse mondiali. Sono cresciuti all'ombra della crisi, economica o politica che fosse. Quindi non

possono avere gli stessi valori dei propri genitori. Figli della rivoluzione informatica, hanno scoperto i vantaggi del lavoro flessibile e non apprezzano di stare tutti i giorni chiusi in ufficio. In più non vogliono sacrificarsi per l'azienda in cui lavorano: la sfera privata ha lo stesso valore della carriera. Anzi, la carriera non è una priorità. Per i millennials il lavoro è prima di tutto un'occasione per fare la differenza nel mondo.

Per quanto riguarda i loro successori, la generazione Z, la principale peculiarità sta nei percorsi di formazione e ingresso nel mondo del lavoro. I nati dopo il 1996 non riconoscono nelle università l'opzione vincente per costruire il loro futuro, scegliendo strade alternative come apprendistati e boot camp. È ancora presto per valutare il loro impatto nel mondo del lavoro, ma sicuramente sarà incisivo avendo capacità di apprendimento e applicazione delle nuove tecnologie mai sperimentate prima.

IL TERZO INCOMODO

Ma nel duello tra nuova e vecchia guardia c'è un terzo incomodo: la sconosciuta generazione X. Sono gli attuali

OUTLOOK GIOVANI

Outlook Giovani è la sezione dedicata alle nuove generazioni del blog di Terzo Millennio, curata da Giovane Avanti! e in collaborazione con Fondazione Nenni e Consiglio Nazionale Giovani. L'obiettivo è dare una prospettiva sul mondo dedicata alle nuove generazioni del terzo millennio, descrivendone le tendenze di pensiero e i cambiamenti sociali

quarantenni o cinquantenni che molto spesso non sono riusciti a conquistare ruoli apicali nelle aziende per la maggiore competenza tecnologica dei più giovani. Quando la generazione che li ha preceduti era prossima alla pensione, quella che doveva essere una strada in discesa è stata sbarrata dai nativi digitali. Lo smacco generazionale non è stato facile da digerire. E non solo per questo. Anche i nati tra il 1965 e il 1980 hanno le loro specifiche storiche e sociali che li distinguono da boomers, millennials e generazione Z. Sono i ragazzi cresciuti in anni di grandi cambiamenti sociali per la società e la famiglia. Sono stati figli spesso con entrambi i genitori fuori per lavoro, che hanno imparato ad arrangiarsi da soli. Così sono diventati lavoratori indipendenti e intraprendenti, che mettono in discussione i processi tradizionali e cercano metodi più rapidi ed efficienti per portare a termine un compito. Ad ogni modo, tra loro e i più giovani non ci sono solo differenze. Anche per la generazione X la sfera privata non è sacrificabile e fatte le ore richieste in ufficio, tornano a casa. Baby Boomers, Generazione X e Millennials, differenti vis-

suti ed epoche che convivono nello stesso quadrato dell'ufficio. Naturalmente non è facile far dialogare e coordinare modi di vita e pensiero tanto diversi. Ma molte ricerche nel campo manageriale provano che in realtà questa mescolanza generazionale è una grande occasione di innovazione e progresso. Metodi e visioni hanno l'opportunità di confrontarsi e completarsi a vicenda, fondendosi e generando con tutta probabilità migliori performance. Bisogna fare di necessità virtù e i risultati potrebbero essere stupefacenti.

Leggi l'ultima puntata di
LAVORIAMOCI
con la lettera di
Pierpaolo Bombardieri
ai maturandi

Inquadra il QR



LE RADICI DELL'INGANNO

GIORGIO
PROVINCIALI

Dallo scorso 24 febbraio tutti noi ci siamo posti almeno una volta tre grandi interrogativi, trattati con un pressapochismo a dir poco disarmante su certi media nostrani prestati più alla **propaganda filorussa** che all'approfondimento della realtà, spesso eludendo le regole imposte dalla Ue atte a prevenire la diffusione di disinformazione al punto da spingere un numero sempre crescente di opinionisti autorevoli ad abbandonare salotti televisivi e redazioni di giornali. Perché Putin si ostina a chiamarla **“operazione militare speciale”**?

Perché, ora che il suo **esercito è sfiancato** e a corto di personale militare, non coscrive? Come può la Federazione Russa sedere al tavolo dell'Onu ed esercitare il **diritto di veto**?

Quasi **50mila morti** in poco più di sei mesi e un numero di feriti almeno tre volte superiore hanno seriamente costretto Putin a riconsiderare gli obiettivi dell'“operazione militare speciale” in Ucraina. In un recente provvedimento, il dittatore russo ha rimosso il limite d'età all'arruolamento, accogliendo disillusi di mezza età e giovanissimi speranzosi mandati al fronte senz'alcuna formazione militare. Dagli Urali alla Siberia sino alla Buriazia, passando per i mercenari ceceni e di ogni dove, il Cremlino cerca dispe-

ratamente nuove forze persino **offrendo prospettive di libertà agli assassini galeotti** reclutati dalla Brigata Wagner, ma non coscrive. Non può farlo. L'unica strada porterebbe a chiamare le cose con il loro nome, quindi dichiarando guerra all'Ucraina. Ciò consentirebbe a Putin l'applicazione della **Legge marziale** nel proprio Paese, e dunque di coscrivere nuove forze. Ma si guarda bene dal farlo, e punisce con pene severissime (sino a **15 anni di carcere**) chi la descrive diversamente da un'“operazione militare speciale” perché, **se la Federazione Russa dichiarasse guerra all'Ucraina, in un colpo solo perderebbe il diritto di veto all'Onu**. I russi sono maestri in quella tattica del travestimento e dell'inganno che chiamano *maskirovka*: questa narrazione distopica della realtà consente perciò loro di lasciare impuniti i crimini commessi in Ucraina, bloccando ogni risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu su cui esercitino il loro diritto di veto. Come però la Federazione Russa sia giunta a godere di questo potentissimo strumento è cosa assai singolare.

L'Unione Sovietica fu fondata il 30 dicembre 1922 da quattro Paesi: Repubblica socialista sovietica ucraina (Rssu), Repubblica socialista federativa russa (Rsfr), Repubblica socialista sovietica bielorusa (Rssb) e Repubblica socialista federativa transcaucasica (Rsft). Alla sottoscrizione dell'atto legale costitutivo, i rappresentanti dei quattro cofondatori misero nero su bianco l'assoluta **uguaglianza** tra i rispettivi Pa-

esi **sotto ogni profilo in termini di diritto internazionale**. Tale imprescindibile premessa fu ripresa a Białowieża l'8 dicembre 1991, quando venne firmato l'accordo che scioglieva ogni vincolo tra i Paesi costituenti e, testualmente, l'Urss come soggetto di diritto internazionale e realtà geopolitica cessò di esistere. Il consiglio supremo delle Repubbliche del Soviet convalidò il 26 dicembre dello stesso anno tutte le disposizioni di tale accordo, ma non venne fatta menzione alla possibilità che la Federazione Russa o uno qualsiasi degli altri tre Paesi potessero identificarsi con l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche ed ereditarne in alcun modo diritti o posizione in altre sedi. Ciò avrebbe potuto concretizzarsi unicamente per abbandono da parte tutte le altre Repubbliche e dunque per contrazione, restringendo i confini e la giurisdizione dell'Urss a quelli dei Paesi rimasti, anche se ne fosse rimasto uno solo. L'articolo 72 della Costituzione consentiva infatti a ciascuna Repubblica di rescindere il legame con l'Urss in qualsiasi momento: è a questo diritto che la Lituania si appellò l'anno prima, seguita dalle altre Repubbliche baltiche che lasciarono l'Unione Sovietica per definire le proprie nuove, singole identità geopolitiche. **L'Onu non prevede alcun “diritto di successione”: sin dalla sua istituzione nessun Paese ha ereditato da un altro le proprie posizioni in tale sede**. Neppure la Cina, pur essendo uno dei fondatori: quando nel 1949 cessò di esistere come

Repubblica cinese, dovette attendere più di vent'anni perché la Repubblica popolare cinese ne venisse riconosciuta successore legale. Nel frattempo, fu Taiwan a sedere al tavolo del Consiglio di Sicurezza. Così fu nel 1992 per la Cecoslovacchia (Repubblica ceca e Slovacchia avanzarono due domande distinte di ammissione) e per la Repubblica socialista federale di Jugoslavia (Bosnia ed Erzegovina, Slovenia, Repubblica di Croazia e Repubblica federale di Jugoslavia avviarono processi di adesione distinti). Il 21 dicembre 1991, quindi dopo la dissoluzione formale dell'Urss, venne sottoscritta la Dichiarazione di Almaty dagli ormai Membri del neo-nato Csi di Moldavia, Azerbaigian, Armenia, Kazakistan, Kirghistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan, in cui veniva chiesto il riconoscimento della Federazione russa all'Onu: nessuno lo fece per conto delle Repubbliche Sovietiche, che invece erano le sole ed uniche ad averne in qualche modo diritto. **Eltsin inviò quella lettera legalmente nulla all'Onu, certo che sarebbe stata ritenuta valida ed accettata creando un unicum nella Storia, perché a capo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite siede l'ex-ambasciatore dell'Urss Yulii Vorontsov**.

Tutto il russkij mir è sorretto da un enorme cumulo di menzogne e da un sistema dittatoriale di stampo criminale fondato sulla corruzione e sul terrore. Se la narrazione ufficiale russa si discostasse oggi dalla grande panzana dell'“operazione



militare speciale”, cadrebbe quell'immunità ottenuta allora con un altro inganno, che fa da scudo alla menzogna criminale più grande di tutta la Storia. Più volte **Anna Politivskaja ne ha descritto metodiche e brutalità**: le testimonianze dirette che ci ha lasciato nei suoi scritti sono attuali oggi più che mai. Chiamarla “guerra di Putin” è un errore. Lui e Kirill sono soltanto i frontman di un sistema strutturato e radicato, che detiene il potere dalla morte di Stalin: **il Kgb, oggi Fsb**. Ne esercitano formalmente il potere temporale, spirituale e politico, ma tolti loro ne verranno altri, forse anche peggiori. Basta leggere ciò che scrivono Medvedev e Patrushev, o riflettere su chi materialmente ha compiuto le mattanze di Bucha e Borodyanka. **Il metodo, ha condizionato milioni di persone comuni**.

#WELLFARE



La pandemia da Covid-19 ha drasticamente rivoluzionato ogni tipo interazione sociale. Tante sono le misure di sicurezza - fondamentali - prese, ma tutte hanno avuto un forte impatto sulla socialità.

Già prima della pandemia stavamo vivendo una crisi mondiale della salute mentale: ritmi di lavoro e di vita troppo intensi, burnout sempre dietro l'angolo, sintomi depressivi, d'ansia e isolamento attanagliavano migliaia di giovani. Dopo la pandemia ovviamente le cose sono

peggiorate: secondo la meta-analisi pubblicata su Jama Pediatrics, che ha incluso 29 studi condotti su oltre 80mila giovani, **un adolescente su quattro ha sintomi depressivi, uno su cinque di disturbo d'ansia.** Ciò significa che i casi sono raddoppiati rispetto al periodo pre-pandemico.

La salute mentale non va sottovalutata: "influisce su come si pensa, si sente e si agisce, orientati dal benessere emotivo, psicologico e sociale.

"Avere una buona salute mentale determina come gestire lo stress, fare scelte sane e come

interagire con gli altri in ogni fase della vita", spiega il Consiglio Nazionale Giovani in un comunicato.

Ed è proprio il CNG ad attivarsi: all'ultima assemblea "Generazione Italia" ha infatti lanciato #WELLFARE.

Cos'è #WELLFARE?

#WELLFARE è l'osservatorio sul Ben-Essere dei giovani promosso dal CNG.

"Uno strumento per indagare lo stato della salute fisica e mentale di ragazzi e ragazze, un lavoro necessario e reso

ancora più impellente dalla pandemia. L'indagine è dedicata alla salute mentale per comprendere lo stato del benessere emotivo, psicologico e sociale" spiega Francesco Marchionni, il coordinatore dell'osservatorio.

Su cosa si concentra?

L'osservatorio si concentra principalmente **sulle dimensioni del benessere e sulle influenze esterne sulla salute mentale.** Per quanto riguarda le prime, vengono considerati diversi aspetti, su tutti la **salute generale e psicologica, la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali e il benessere soggettivo,** ovvero la soddisfazione per la propria vita e il giudizio sul proprio futuro. Non mancano comunque altri aspetti fondamentali come la formazione, la creatività, il lavoro e la vita privata, la qualità dei servizi, il territorio e il benessere economico.

Per quanto riguarda la salute mentale, WELLFARE indica **sei fattori di influenza:** il livello di scolarità, lo status economico e quello lavorativo, la comunità, l'ambiente e le abitudini.

Per "misurare" il proprio be-

nessere mentale, l'osservatorio propone di interrogarsi in tre differenti fasi:

Quali sono i motivi dei problemi? L'insoddisfazione per la propria vita, per le relazioni familiari e amicali, per la conciliazione tempo-vita, per il lavoro o per la proiezione di sé nel futuro.

Quali sono le conseguenze? Le insoddisfazioni causano problemi emotivi, ansia, stress, mancanza di fiducia negli altri, isolamento o inattività?

Quale impatto generano le conseguenze? Questo ti porta a un'eccessiva sedentarietà, a insonnia, fumo, abuso di alcool o difficoltà nelle relazioni interpersonali?

In cosa consiste l'azione dell'osservatorio?

L'osservatorio intraprenderà un'azione su due fronti, andando a **misurare la percezione del benessere,** attraverso specifici questionari e i consigli di cui sopra, e cercando di **individuare le strategie di contrasto** alle problematiche più frequenti. Per questo è fondamentale che più persone possibili **compilino il questionario** sul sito del CNG.

NUOVE PROFESSIONI NUOVE MARGINALITÀ

Opportunità, lavori e diritti per i giovani del terzo millennio

RICCARDO IMPERIOSI

Direttore Giovane Avanti!

Durante l'ultima assemblea generale del Consiglio Nazionale Giovani (4-7 agosto 2022) il Consigliere di Presidenza Alessandro Fortuna ha presentato l'ultima ricerca effettuata in collaborazione con EURES sull'interazione tra giovani e mondo del lavoro. La ricerca si divide in tre parti: annunci di lavoro, colloqui e indagine pilota tra i giovani occupati. Scopriamo insieme i risultati, che - almeno per noi giovani - proprio così sorprendenti non sono.

Gli annunci di lavoro

La prima parte prende in esame fattori come retribuzione, periodicità e forme di erogazione di questa, tipologia di contratto offerto, orari, formazione ed eventuali - e assurdi - benefit.

Per quanto riguarda la parte retributiva, **più di due annunci su tre non riportano alcuna informazione sulla retribuzione prevista per il lavoro offerto** e in più della metà non si trovano informazioni relative alla periodicità di questa. Ma non è tutto, perchè nel 15% dei casi in cui essa viene indicata si tratta di pagamenti orari, giornalieri o settimanali e nel 12% di sole provvigioni, chiaramente andando a impattare sulla sicurezza economica del lavoratore.

Quella che nel rapporto viene definita "comunicazione omisiva" prosegue quando si parla di contratti: infatti **in più di un annuncio su tre viene omesso**

il tipo di contratto offerto e, quando viene definito, solo nel 18% dei casi si tratta di un lavoro stabile. Se per gli orari la percentuale di annunci omissivi è relativamente bassa (15,2%) non lo è per quanto riguarda i giorni, il 62,8%.

La situazione non migliora quando si parla di **formazione sul posto di lavoro:** solo poco più di un terzo degli annunci fa riferimento a una formazione erogata al lavoratore e in quasi la metà di questi (14,4%) essa è gratuita per l'azienda, quindi **totalmente a carico del lavoratore.**

Interessante è il focus sulle **soft skills** presente in questa sezione, che conferma quel che diciamo da tempo, ovvero che le competenze trasversali e relazionali vanno assumendo sempre più importanza nella fase di selezione dei candidati. Se la qualità più ricercata nei curricula è il problem solving, anche le doti comunicative, il team building, il multitasking, la flessibilità e la capacità organizzativa sono fondamentali per i recruiters.

I colloqui di lavoro

In questa seconda fase, attraverso la pratica del mystery client, si analizzano i colloqui di lavoro. In particolare si riscontrano quattro "condizioni distorsive ricorrenti", che costituiscono **la base del disallineamento tra i contenuti degli annunci e le condizioni effettivamente proposte.** Queste sono riferite alla scarsità od omissione di informazioni essenziali, all'ambiguità e genericità della comunicazione, alla contraddittorietà delle informazioni fornite e infine ai livelli retributivi incerti e sotto la soglia di povertà.

L'indagine pilota tra i giovani occupati

Nella terza ed ultima fase della ricerca ci si concentra sui giovani occupati, sui loro contratti, esperienza e formazione, retribuzione ed eventuali scorrettezze e vessazioni (anche per motivi di genere) sul posto di lavoro.

Parlando di contratti, appena **un giovane intervistato su tre possiede un contratto di apprendistato o a tempo indeterminato** (quindi stabile), mentre addirittura il 49,6% lavora a termine o in altre forme, quali il lavoro nero, praticantato o servizio civile universale. La percentuale sale vertiginosamente per le professioni non qualificate, in cui si arriva all'80,4%. Che il lavoro stabile non sia affar per giovani lo dimostrano anche i dati relativi alle fasce d'età con un contratto a tempo indeterminato, secondo i quali nella fascia degli under 25 solo il 12% del totale ha un contratto di questo tipo e appena il 25,9% in quella 25-29 anni.

Per quanto riguarda la retribuzione, questa è fissa - quindi certa - solo nel 48% dei casi e comunque spesso costituita da parti variabili più o meno importanti. Infatti i casi in cui la quota variabile è prevalente rappresentano il 28,5% della suddetta percentuale. Oltretutto stiamo parlando di stipendi bassissimi: **nel 75,9% dei casi siamo sotto i 1500 euro (lordi) mensili, nel 43,2% addirittura sotto a mille euro.** Ovviamente anche i e le più giovani non sono esenti dal fenomeno del **gender salary gap** e la discrepanza tra le retribuzioni medie dei lavoratori e quelle delle lavoratrici non è lieve, si parla di più di 150 euro (1.160 euro contro 996). Non c'è da stupirsi che praticamen-



te un giovane su due si senta sottopagato. Altro che "colpa del Reddito di Cittadinanza". La situazione peggiora, soprattutto tra le donne, quando parliamo di **scorrettezze e vessazioni.** Secondo la ricerca quasi la metà dei giovani lavoratori intervistati denuncia di trovarsi ad affrontare criticità o situazioni problematiche nell'attuale contesto di lavoro, tra cui richieste di orari di lavoro più sacrificanti rispetto a quelli pattuiti, una retribuzione inferiore a quella pattuita, il mancato pagamento per il lavoro svolto, un rapporto contrattuale non corrispondente a quello stabilito e infine la presenza di molestie e/o vessazioni. Sono le donne a soffrire di più tali criticità, che denunciano più frequentemente retribuzioni inferiori (9,1% contro 6,7%), contratti non corrispondenti (7,4% contro il 3,8%), mancati pagamenti (9,1% contro il 5,7%) e molestie e vessazioni (6,6% contro l'1,9%).

Tutele e sindacati

Meno di un intervistato su cinque (il 18,6%) si ritiene soddisfatto delle tutele lavorative di cui dispone. Tra le tutele più richieste troviamo quelle retributive, indicate da oltre un terzo dei lavoratori (35%), quelle relative ai giorni e periodi di riposo retribuiti (24,3%), quelle relative al rispetto delle festività e degli orari (21,2%), quelle contrattuali - soprattutto sulla stabilità e il rispetto della persona - e infine una maggiore sicurezza sul lavoro (10,2%). Per questo possiamo spiegare

il dato probabilmente più sorprendente dell'intera ricerca, ovvero che **il 68,7% degli intervistati ritiene utile** (somma delle risposte "molto utile" e "abbastanza utile") **la possibilità di essere tutelati da un Sindacato** e solo per il 10% questa è da ritenersi del tutto inutile. La richiesta di tutela sindacale arriva soprattutto dai settori delle nuove professioni digitali e delle vendite.

Questa importante ricerca ci restituisce una fotografia ben diversa dall'ormai classica narrazione per cui sono i giovani ad essere pigri, svogliati e poco professionali. Ciò che la ricerca spiega bene è che la situazione nel mercato del lavoro in Italia presenta molte criticità importanti: troppo spesso mancano tutele e diritti fondamentali, la retribuzione non è equa né garantita, gli orari non sono chiari o eccedono quelli pattuiti, neanche più gli annunci sono a norma. Prima di lanciarsi in stereotipate invettive contro le nuove generazioni sarebbe il caso di conoscere a pieno la situazione drammatica in cui versa il mondo del lavoro e le conseguenze che ha sui giovani italiani. Ci lamentiamo del fatto che la natalità sia ai minimi storici, che l'indipendenza abitativa sia in crisi come quella economica, ma tutto ha una sua causa, ed è l'ostilità che il mercato del lavoro ha verso i giovani. Paghiamoli e diamogli tutele. I giovani ci sono, smettiamo di farli scappare!

LA SCUOLA CHE VORREI

SOFIAN
ABOULMACHAYL

Vice Segretario Nazionale
Federazione degli Studenti

La scuola di oggi non riesce ancora a cogliere il suo vero ruolo nella società italiana. La scuola ha un **valore sociale** che dobbiamo affermare con forza: è il valore della quotidiana relazione fra docenti e studenti, della vita in comune, delle relazioni di cooperazione, delle regole condivise e degli apprendimenti che aprono alla conoscenza della vita. Il sistema scolastico dovrebbe, o meglio deve offrire gli strumenti adeguati alle giovani generazioni per poter far fronte alle sfide che l'attualità pone.

In troppi parlano della scuola, soprattutto la secondaria di secondo grado, come il mezzo per formare futuri lavoratori, capaci di immergersi all'istante nel mercato andando incontro alle offerte già esistenti. Personalmente preferisco pensare che **l'istruzione serva per stimolare un senso critico nella mia generazione, per formarci come cittadinanza prima che lavoratori.**

Sono decine e decine di anni, con colpe trasversali, in cui vediamo una costante nell'alternanza dei governi in crisi: i **tagli di bilancio** sull'istruzione. Oggi questo deve subire un immediato cambio di marcia. Dobbiamo approfittare dell'opportunità unica che offre il Next Generation per rivedere il sistema scolastico nella sua interezza. Urge un piano strutturato decennale per **l'edilizia scolastica**, ripensando, oltre al tema della sicurezza degli edifici scolastici, anche alle strutture per rendere l'ambiente più stimolante agli studenti e alle studentesse.

Dobbiamo cominciare a vedere la scuola per quello che è, il nucleo pulsante di ogni comunità, e **permettere quindi alle realtà e associazioni del territorio di usufruire degli spazi per progetti aperti a tutti i cittadini**, partendo proprio dagli studenti stessi.

Al contrario, le scuole hanno perso la loro centralità e sono state relegate dall'agenda politica a ruoli sempre più periferici, congelate in un sistema didattico nozionistico, non più adatto al mondo frenetico in cui siamo immersi, in cui lo studente svolge un ruolo passivo, spettatore e non partecipa della sua istruzione e del suo sapere. La didattica deve innovarsi in

modo importante e impegnarsi dei nuovi metodi di insegnamento, anche tramite le nuove tecnologie, sfruttando quei mezzi che il distanziamento sociale ci imponeva, migliorandoli per poter **rendere l'istruzione ancora più inclusiva.**

La realtà cambia sempre più velocemente, mentre la scuola resta ferma.

Lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione Patrizio Bianchi, qualche mese fa ha detto che "la scuola non è un luogo per accumulare conoscenze. Il mondo oggi è pieno di informazioni, la scuola serve per tenere insieme la complessità del mondo digitale che permette di conquistare **un orizzonte più ampio**".

Dopo due anni di pandemia, che hanno visto crescere negli adolescenti, a livelli più che mai preoccupanti, disagi psichici, disturbi alimentari, attacchi di panico e crisi depressive, la scuola deve salvaguardare e sensibilizzare all'importanza della **salute mentale**, creando un ambiente di benessere con sportelli di consulenza psicologica per studenti e studentesse, formazioni e corsi di aggiornamento per i docenti su tali tematiche e **l'implementazione nei corsi di studio di materie quali l'educazione sessuale**

e l'educazione all'affettività, componenti fondamentali nella vita di un'adolescente.

Il quadro normativo italiano stabilisce l'obbligo per la scuola di combattere stereotipi e pregiudizi e di realizzare percorsi educativi di **valorizzazione delle differenze per prevenire la discriminazione** religiosa, i bullismi, le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere e il razzismo. Ma è davvero così?

È urgente una riforma per trasformare il sistema di istruzione italiano.

Ma per cambiare radicalmente rotta deve emergere nel paese una rinnovata consapevolezza su quanto sia importante ridare centralità alla scuola, che deve tornare ad essere il cuore pulsante del nostro paese, un luogo che attiri da tutto il mondo studenti e studentesse, ricercatori, menti brillanti, entusiasti della qualità del nostro sistema scolastico, orgogliosi di dire "Sì, io studio in Italia."

Facciamo sì che la scuola diventi finalmente uno dei mezzi per "rimuovere gli ostacoli ... che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana..." (Art. 3 della Costituzione)

IL DIGITAL SERVICE ACT

Per un ambiente online responsabile e sicuro

GIULIA
CAVALLARI

Giovane Avanti! Bologna

L'accordo raggiunto sul Digital Service Act (DSA) e la sua approvazione da parte del Parlamento europeo rappresenta sicuramente una importante svolta dal punto di vista normativo della disciplina del web.

La data del 5 luglio 2022 la ricordiamo come tappa fondamentale del percorso di adeguamento della normativa comunitaria e in questo modo l'Europa andrà ad occupare un ruolo di primaria importanza nell'ambito di regolamentazione della rete. Un accordo, che la Presidente della Commissione Europea Von der Leyen ha definito storico proprio per la portata dell'intero progetto normativo e legislativo ("ciò che è illegale offline sarà effettivamente illegale online nell'UE").

Il Digital Service Act andrà ad affiancare un altro accordo di storica importanza denominato Digital Market Act che ha come obiettivo principale quello di contrastare le posizioni dominanti e le pratiche sleali che le c.d. Big Tech possono mettere in atto.

Il DSA non è altro che un pacchetto di norme che si pone come obiettivo quello di contribuire e garantire il corretto funzionamento del mercato dei servizi intermediari individuando norme unitarie per il "mondo"

dell'online che sia sicuro oltre che affidabile, ma che garantisca il **concetto di innovazione e di rispetto dei diritti riconosciuti dalla carta europea dei diritti fondamentali** (tutela e protezione dei consumatori).

Si tratta di due importanti passi a livello comunitario che consentiranno di lanciare un segnale forte sia ai cittadini comunitari che alle imprese (anche quelle con sedi in stati extra UE).

L'importanza di questo ulteriore passo riguarda la **tutela dei dati degli utenti** poiché si tratterà di un passo per una maggiore sovranità digitale dell'intera Unione Europea.

La proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio del 2020 è relativa ad un **mercato unico dei servizi digitali** (approvata il 5 luglio 2022 Digital Service Act) con l'obiettivo di apportare modifiche alla precedente direttiva n. 31 del 2000 (direttiva sul commercio elettronico). Una direttiva divenuta ormai "obsoleta" visto il lungo arco temporale trascorso in cui è cambiato radicalmente il modo di concepire la rete e il suo funzionamento, il modo di comunicare, di connettersi, di relazionarsi e di svolgere attività economica online (e-commerce), ma che continua e continuerà a rappresentare un vero pilastro normativo.

Tuttavia, l'uso di questi servizi ha portato anche al sorgere di **nuovi livelli di rischio che riguardano sia la società che il singolo utente**. Per questo motivo e per rispondere a questa 'esigenza' il nobile intento è quello di arrivare ad una regolamentazione unitaria a livello europeo: una protezione che non sia solo a livello di tutela dei dati e della privacy, ma che

comprenda anche la tutela dei consumatori e dei loro diritti fondamentali garantendo trasparenza e forme di responsabilità in capo alle piattaforme online di grandi dimensioni (quelle piattaforme che comunemente chiamiamo i **"giganti del web"**) che quindi possono comportare rischi causati dalla diffusione di contenuti illegali tali da arrecare danno. Cosa significa? Che tutti gli intermediari online che offrono i servizi su un mercato unico, a prescindere dalla sede, che può essere o meno nel territorio comunitario, saranno chiamati al rispetto di queste nuove norme.

Il cittadino europeo, attraverso il DSA, troverà una forma di tutela anche dei propri diritti fondamentali e, di conseguenza, una minore esposizione ai contenuti illeciti.

Il DSA fissa degli obblighi per le piattaforme; obblighi che ovviamente saranno legati alle dimensioni, all'impatto, ma anche al rischio che quella piattaforma e il suo utilizzo da parte dell'utente può comportare.

Con il DSA, per la prima volta, si fissano delle **regole** per i giganti del web che gestiscono le piattaforme e saranno tenuti a tutelare gli utenti. Gli utenti (i cittadini comunitari) saranno "al comando".

Le Big Tech non potranno più influenzare le scelte degli utenti, ma dovranno obbligatoriamente rimuovere tutti i contenuti illegali e illeciti. Le grandi piattaforme saranno chiamate a valutare i rischi che i loro sistemi comportano per quanto riguarda i contenuti, prodotti illegali e i rischi per la tutela degli interessi pubblici. Inoltre, con queste nuove regole i gestori delle piattaforme dovranno **indicare agli utenti chi paga per la diffusione di quel contenuto**



e perché l'utente lo riceve (trasparenza effettiva in materia pubblicitaria).

Diverrà obbligatorio lo sviluppo - da parte delle Big Tech - di strumenti per la gestione del rischio atti a tutelare l'integrità dei loro servizi.

In ambito e-commerce le piattaforme saranno obbligatoriamente tenute alla **verifica dell'identità dei fornitori prima di consentire la vendita sulla piattaforma di beni e prodotti** proprio per evitare e/o ridurre al minimo le truffe online, a tracciare i propri fornitori, a rimuovere tempestivamente contenuti e/o merci illegali.

L'obiettivo del DSA è tracciare la strada dove trasparenza e corretta informazione vengano garantite e lasciare la scelta agli utenti se essere profilati dalle grandi piattaforme. Inoltre, come già avvenuto con il GDPR, vengono previste **apposite misure per i minori** vie-

tando la pubblicità mirata basata sull'uso dei dati dei giovani utenti.

Il Ministro Colao ha dichiarato "Con l'accordo politico sulla legge sui servizi digitali (Dsa) l'Europa inaugura una nuova stagione: quella della piena correttezza e democrazia digitale, per cui ciò che è illecito offline lo è anche online. L'Italia ha partecipato attivamente al negoziato, contribuendo a raggiungere risultati importanti che ristabiliscono fondamentali principi a tutela di cittadini e imprese europee".

Oggi quell'accordo politico che è stato approvato dal Parlamento UE porta anche il "segno" della competenza e capacità dell'Italia che ha saputo essere protagonista di questa profonda innovazione legislativa comunitaria.

WILL



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lascialsegno

GIOVANE *Avanti!*



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lascialsegno

Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; Direttore: Riccardo Imperiosi; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org

NUOVE TECNOLOGIE NUOVE PROFESSIONI

Dialogo sull'innovazione e l'occupazione in Italia

**RICCARDO
IMPERIOSI**

Direttore Giovane Avanti!

“ Il Professore ci ha parlato del settore della stampa 3D. Sicuramente, se dovessi riassumere il tutto con una parola, questa sarebbe “duttilità”. **Duttilità nella produzione:** nel settore della stampa 3d (e aggiungerei in tutti quelli dove va aumentando con forza la digitalizzazione) la produzione è molto più versatile, snella e veloce, non c'è bisogno di economie di scala importanti per sostenere il processo produttivo. Ma soprattutto **duttilità nella formazione:** pensiamo un attimo - a fronte di una relativamente breve formazione per ottenere quelle competenze digitali necessarie all'utilizzo dei macchinari e alla progettazione del prodotto nello specifico caso - alla vastità di settori nei quali è possibile lavorare, dal cibo del futuro all'ambito medico. Questo credo che sia il primo punto da tenere di conto per un eventuale confronto intergenerazionale se parliamo di industria (o meglio impresa) 4.0 e di digitalizzazione.

Altro punto fondamentale è il **costo del lavoro**, che va ad abbattersi notevolmente. O meglio, più che abbattimento del costo del lavoro, credo si tratti più di una crescita della **produttività marginale**, ovvero dell'incremento di prodotto dovuto ad un'unità aggiuntiva di forza lavoro. In Italia il costo del lavoro è basso in confronto agli altri paesi: ad esempio, secondo i dati Eurostat del 2019, in Lombardia il costo del lavoro ammonta a circa 25 euro all'ora, a Stoccarda sono quasi 38. La differenza sull'occupabilità? Lo diceva, con altri termini, il Segretario Bombardieri nella relazione al Congresso: il lavoro specializzato e l'innovazione non tolgono posti di lavoro, li aggiungono. La competenza tecnologica e la specializzazione servono alle aziende, che sono quindi incentivate all'assunzione, proprio perchè incrementando la forza lavoro di quella unità specializzata, la produttività cresce più che proporzionalmente rispetto a come sarebbe cresciuta con un'unità non specializzata.

Per una specializzazione serve però una formazione adeguata, appunto specializzata. Pensiamo ai fortunatamente sempre più discussi ITS, oggetto da poco di una riforma impor-



Tanti i giovani presenti al congresso della UIL a Bologna

tante: in queste scuole di eccellenza ad alta specializzazione tecnologica post diploma, la percentuale di giovani che risultano occupati alla fine del percorso di studi è altissima, circa l'80% e addirittura oltre il 90% in un'area coerente con il proprio percorso di studi.

Però stiamo parlando comunque di percorsi - almeno per quanto riguarda gli ITS in Italia - che definirei, ancora e purtroppo, non convenzionali. Perché non convenzionali? Perché ancora, nell'immaginario comune, i percorsi di secondo livello, quindi post diploma, appartengono esclusivamente all'università (qui peraltro dovremmo aprire una parentesi sulla carenza di laureati nell'area STEM - scienze, tecnologia, ingegneria e matematica. Questa non è solo una percezione, in qualche modo lo confermano i numeri: gli iscritti ai percorsi ITS sono circa 19 mila, solo gli iscritti alla Sapienza si aggirano intorno ai 100 mila.

Ma soprattutto stiamo parlando di percorsi di secondo livello. Cosa succede se un ragazzo o una ragazza si ferma al diploma? **Siamo davvero sicuri che le competenze offerte dal sistema scolastico siano allineate con quelle richieste non solo dal mondo del lavoro, ma dall'industria 4.0?** Io personalmente, al netto di casi virtuosi, credo di no. Credo però, se proprio devo avventurarmi in un confronto intergenerazionale, che i millennials e la gen z abbiano una diversa e ovviamente migliore attitudine e approccio alla digitalizzazione rispetto ai boomer, sono nativi digitali e non potrebbe essere altrimenti. Per questo le nuove generazioni sono a parer mio un'opportunità per le PMI: portare quelle competenze digitali che naturalmente hanno vuol dire spesso portare direttamente

non tanto l'innovazione nella produzione, ma l'innovazione nell'approccio alla produzione e al lavoro. Piccola aggiunta: questo non credo sia dovuto esclusivamente alle competenze digitali, ma anche della **diversa concezione del lavoro - talvolta diametralmente opposta - con cui millennials e gen z si differenziano dalle generazioni passate:** flessibilità, stabilità dinamica (il contrario di precariato statico), rivoluzione nei salari e negli orari di lavoro, da sostituire con gli obiettivi. Quindi oltre alle competenze digitali, portano con loro una diversa concezione, un'idea diversa di cosa significhi per loro il mondo del lavoro.

Parlavamo del diverso approccio: è proprio questo a facilitare notevolmente il loro ingresso nel mondo dell'innovazione: anche a fronte di un'eventuale formazione a carico dell'azienda (ritorna la produttività marginale) le nuove generazioni hanno un approccio e un'attitudine tali per cui l'occupabilità è più “garantita” rispetto alle generazioni passate. Tanto per citare un dato: in Italia solo il 37% della fascia d'età 15-65 anni ha un grado di alfabetizzazione digitale sufficiente (questo peraltro ci pone al 28esimo posto su 29 paesi appartenenti all'area OCSE) e a pesare su questa percentuale non possono essere i nativi digitali. È ovvio che l'alfabetizzazione digitale costituisca le fondamenta per un qualsiasi approccio alla digitalizzazione. Senza un livello sufficiente di questa, diventa davvero molto difficile formare i lavoratori, attuali o prossimi che siano.

Eppure **le professioni a rischio automazione** non sono poche: circa il 14% dei lavoratori ne occupa una e, a conferma di quel che dicevo poco fa, solo il 20% di questi possiederebbe

le capacità di prosperare in un mondo sempre più digitale. E infatti per molte di queste professioni diventa complicato trovare risorse umane - ulteriore dimostrazione del potenziale che l'innovazione ha in termini di occupabilità -, penso agli operai specializzati, per cui il reperimento è difficile nel 72% dei casi, ai tecnici informatici, telematici, della gestione dei processi produttivi o in campo ingegneristico, per cui per più della metà delle posizioni le aziende fanno fatica a trovare risorse.

La questione dell'innovazione nell'industria non è esclusiva del terzo millennio, esiste da quando esistono i sistemi produttivi, soprattutto quelli di massa. Smith, Ricardo e Keynes, che l'hanno affrontata nelle loro opere più importanti, concordavano su un punto: **gli effetti positivi o negativi del cambiamento tecnologico non dipendevano e non dipendono tutt'oggi solo e soltanto meccanicamente dalle innovazioni, ma dai comportamenti e dalle strategie che gli attori sociali mettono in campo.** In pratica ciò che determina il successo o l'insuccesso dell'innovazione è il comportamento e l'approccio degli imprenditori e dei lavoratori all'innovazione stessa. Come sindacato del terzo millennio la missione a questo punto è chiara: spingere verso l'innovazione ma non in modo coatto, accompagnando i lavoratori più e meno giovani verso il rinnovamento dei sistemi produttivi, formandoli e fornendo loro tutto il supporto necessario. Il compito del sindacato è far sì che tutti quei lavoratori coinvolti abbiano l'attitudine e l'approccio necessario affinché l'innovazione produca realmente effetti positivi sull'occupazione e non si riveli **l'ennesima stortura del mercato da risolvere.**

Grazie a tutti.”

CONGRATULAZIONI SEGRETARIO!

PierPaolo Bombardieri è l'uomo del rilancio della UIL. Sabato 15 ottobre, al Congresso nazionale a Bologna è stato rieletto Segretario Generale ad acclamazione, non è stato necessario alzare le deleghe.

PierPaolo è il miglior Segretario possibile per iniziare un nuovo cammino, che farà della UIL non più il Sindacato dei cittadini, ma delle persone. Un sindacato che non vuole lasciare indietro nessuno, anzi che si propone come capofila nel voler colmare le vertiginose disuguaglianze presenti nel Paese e accentuate ancor di più dalla pandemia e dalla crisi energetica: in questo senso parte la nuova campagna + Diritti - Disuguaglianze, la quale vuole seguire il successo di Zero morti sul lavoro.

PierPaolo è il miglior Segretario possibile per un sindacato che si proietta nel futuro, e chi ha avuto la fortuna di partecipare al congresso sa di cosa parliamo: ologrammi (per presentare il nuovo servizio di assistenza permanente UILLI), stampanti 3D, simulatori e chi più ne ha più ne metta. Semplicemente il Sindacato del Terzo Millennio.

Infine, crediamo che PierPaolo sia il miglior Segretario possibile per riuscire a parlare alle nuove generazioni di temi per loro non convenzionali, la miglior persona per convincerli che la scelta di lottare per i diritti e le condizioni di tutti sia la miglior scelta di vita possibile.

Congratulations Segretario!



SOMMARIO

- Pagina II**
La rivoluzione green è donna
Outlook Giovani
Scuola: diritto o dovere?
Provinciali
- Pagina III**
Le disuguaglianze educative in Italia
Cavallari

- Pagina IV**
Sotto una cattiva stella
Sorrenti
Generazione post pandemia
Redazione
- Pagina V**
Giuliano Vassalli
Marcelli
- Pagina VI**
Il socialismo oggi
Pietricola

LA RIVOLUZIONE GREEN È DONNA

Femminismo ed ecologia vanno di pari passo da più di un secolo

REDAZIONE
TERZO MILLENNIO

La Green Revolution e l'emancipazione femminile camminano di pari passo, da sempre. Fin dal 1892 quando la chimica Ellen Swallow, prima donna ammessa al MIT, fu anche la prima a usare il termine "ecologia" in senso moderno. Fino ad allora con "ecologia" si intendeva l'indagine del "mondo esterno", senza considerare l'influenza umana. Con la Swallow, invece, diventava "lo studio di ciò che circonda gli esseri umani nelle conseguenze che produce sulla loro vita". Quindi si ammetteva l'impatto delle attività umane sull'ambiente, rico-

noscendo che potevano alterare o conservare i cicli naturali.

LA NASCITA DELL'ECOFEMMINISMO

La sua ricerca pionieristica, però, cadde nel dimenticatoio e dovette aspettare gli anni Sessanta per tornare alla luce. Infatti, nel 1962 la biologa americana Rachael Carson, partendo dall'analisi degli effetti degli insetticidi, affermò la maggior vulnerabilità delle donne e dei bambini all'inquinamento. La sua riflessione anticipò i contenuti dell'**ecofemminismo contemporaneo** per cui il dominio sulla natura è distruttivo e affine al sistema di dominio sulle donne. Ma non ci fu solo la Carson. In questo senso, Nicolò Sovico, ideatore e ceo della piattaforma di crowdfunding ambientale Ener2crow, ha osservato che le proteste eco-

giche hanno sempre avuto protagoniste femminili. La più nota è sicuramente Brigitte Bardot, la diva che lasciò i riflettori del cinema, dedicandosi alla causa ambientale. Con lei e dopo di lei tante altre donne hanno fatto la loro parte.

LE EROINE GREEN

Tra di loro c'è **Vandana Shiva**, fisica ed economista indiana, conosciuta in tutto il mondo come leader dei tree huggers, gli abbracciatori di alberi. È un movimento femminile nato contro la deforestazione dell'Himalaya e contro le monoculture intensive. Per Vandana Shiva, la caccia al profitto non ha fatto altro che provocare debito pubblico e disastri ambientali, soprattutto nei paesi meno sviluppati, come l'India. E allora proprio nel vissuto delle contadine indiane c'è la sensibilità

OUTLOOK GIOVANI

Outlook Giovani è la sezione dedicata alle nuove generazioni del blog di Terzo Millennio, curata da Giovane Avanti! e in collaborazione con Fondazione Nenni e Consiglio Nazionale Giovani. L'obiettivo è dare una prospettiva sul mondo dedicata alle nuove generazioni del terzo millennio, descrivendone le tendenze di pensiero e i cambiamenti sociali

che serve per fermare la distruzione del nostro pianeta.

Come Vandana Shiva, **Txai Surui**, classe '96, è diventata il volto di riferimento nella lotta contro la deforestazione amazzonica, in Brasile. **Vanessa Nakate**, invece, ugandese, di 25 anni, fa informazione sul cambiamento climatico dal 2018, quando delle terribili inondazioni misero in ginocchio il suo paese. C'è poi **Howey Ou**, leader degli scioperi per il clima nella sua città, Guilin, nel sud della Cina, o la ventiquattrenne **Disha Ravi**, rinchiusa in carcere dopo un tweet ecologista e, ad oggi, l'attivista più influente dell'India.

DONNE E FINANZA SOSTENIBILE

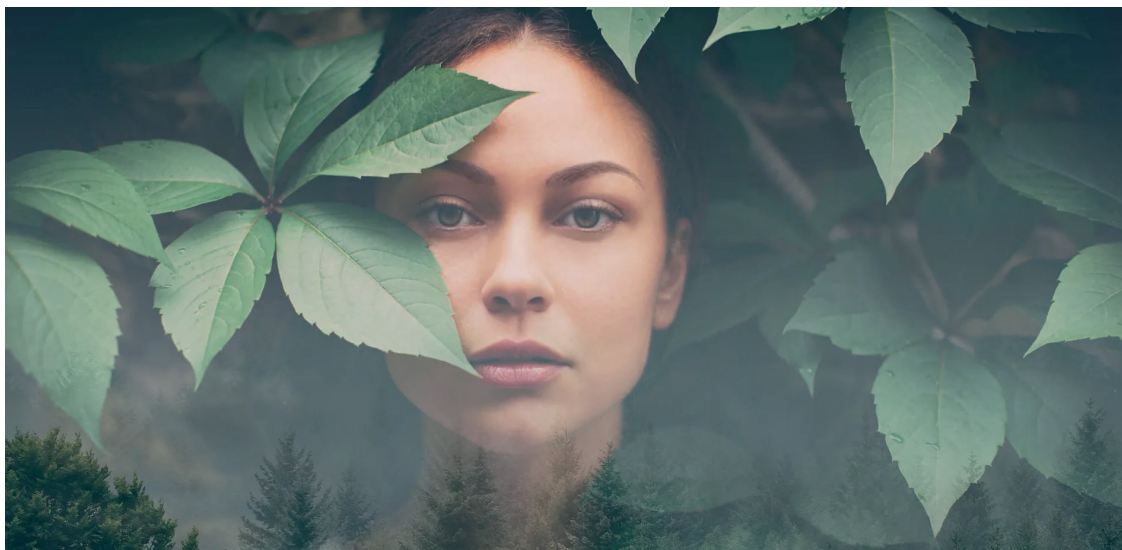
Questo attivismo femminile si è presentato anche sul versante imprenditoriale. **Le imprenditrici danno prova di una maggiore responsabilità ambientale**, coniugando con efficacia le sfide del mercato con la salvaguardia dell'ambiente. Ad esempio, nel settore della Green Economy, stando ai dati dell'International Center for Social Research, i ruoli dirigenziali, o comunque le posizioni di rilievo, nel 58% dei casi sono ricoperti da donne. In più, un sondaggio realizzato ad agosto 2022, sempre dall'ICS, ha rivelato che il 53% degli investimenti nella **finanza alternativa verde** proviene ancora una volta dalle donne. Infine, se consideriamo lo specifico comparto dell'energia sostenibile, le donne sono il 55% del totale

degli investitori.

MA QUAL È IL LEGAME TRA FEMMINISMO ED ECOLOGIA?

Secondo Giorgio Mattiaroni, ceo e co-fondatore di Ener2Crowd nonché chief analyst del GreenVestingForum.it, la risposta sta nel fatto che **sono proprio le donne a pagare di più il cambiamento climatico**. L'International Center for Social Research, con l'aiuto della World Organization for International Relations, ha rilevato che, a livello globale, l'82% degli sfollati causati da disastri ambientali e guerre sono donne. Sono sempre donne anche il 63% delle vittime delle calamità naturali. O ancora, la coltura intensiva, soprattutto nel sud del mondo, pesa in special modo sul popolo femminile che, privo di proprietà, sopravvive grazie a un'agricoltura tradizionale, meno produttiva e più rispettosa dei tempi e cicli della natura.

C'è quindi un'intima **connessione tra condizione femminile e abuso delle risorse naturali**. La posizione di svantaggio e subordinazione delle donne le rende più vulnerabili al cambiamento climatico. Perciò sono sempre le donne a schierarsi in prima linea nelle proteste ecologiche. **La loro emancipazione sociale ed economica può realizzarsi solo costruendo una società non solo paritaria ma anche ecosostenibile**.



SCUOLA: DIRITTO O DOVERE?

AURORA
ERBETTA

Giovane Avanti! Rimini

“Scuola” termine che deriva dal greco “skhole” e dal latino “schola” con il significato di “tempo libero.” Se dovessimo chiedere ai giovani di oggi cosa sia per loro questo luogo, sicuramente non risponderebbero dicendo che occupa ore del loro “tempo libero”. Al contrario, con questo termine, intendiamo proprio quei momenti in cui non siamo seduti al nostro banco e non abbiamo compiti per casa.

Ma la scuola è davvero importante?

La risposta, anche se potrebbe sembrare ovvia, è sì. Dante nel Convivio che scrisse tra il 1304 e il 1307, prima opera dottrinale, diceva che l'uomo in quanto tale fosse programmato per essere perfetto. Dal momento in cui la conoscenza è il grado più alto per raggiungere la perfezione, l'uomo di natura tende ad essere curioso e al sapere.

Il diritto di studiare in Italia non è solo tale ma anche un dovere.

Ci sono bambini nei paesi più poveri come l'Africa, e vari paesi Asiatici che pagherebbero per poter andare a scuola ed imparare, mentre in Italia ci sono ragazzi che non vedono l'ora di arrivare ai 16 anni per poter smettere di frequentarla. Pensiamo solo al fatto che all'epoca dei nostri genitori ci si poteva fermare già alla 5 elementare.

Erano altri tempi, momenti in cui sicuramente era preferibile lavorare per aiutare economicamente la famiglia piuttosto che studiare.

Il 2022 non è più “il passato”. Non abbiamo più giustificazioni per non voler studiare e, addirittura, il diritto che avevamo e che abbiamo tutt'ora lo abbiamo fatto diventare anche un dovere con la Legge Casati, promulgata dal Ministro della Pubblica Istruzione nel 1860. In questo periodo l'istruzione elementare divenne gratuita ed obbligatoria solo i primi due anni su quattro (quindi per gli alunni dai 6 ai 7 anni).

Nel 1877 venne promulgata la Legge Coppino che invece aumentò l'istruzione a cinque anni e l'obbligo a tre. Agli inizi del '900 iniziò ad eserci l'obbligo fino ai 12 anni.

Attualmente, invece, l'età minima è 16 anni

Il fatto che il diritto di studiare sia diventato un dovere, non solo ci fa capire quanto l'essere umano non sfrutti le proprie possibilità e potenzialità, ma anche quanto siamo egoisti nel privarci di un'istruzione, fondamentale per la nostra persona e per il nostro futuro.

Ciò non toglie che esistano persone meno portate allo studio. Queste, infatti, preferiscono sperimentarsi in altro, molte volte avendo dei sogni che spronano a dare il massimo.

Questo per dire che non tutti devono obbligatoriamente cercare di formarsi culturalmente o frequentare l'Università ma capire il valore che la scuola ha e la fortuna di avere questo diritto.

Per quanto la scuola Italiana debba essere modificata e sicuramente rivisitata, fornisce un'istruzione ottima, volta a permettere ai ragazzi di costruire il loro futuro, la loro vita, i loro sogni.

Ognuno di noi può fare la propria scelta di vita, può avere la propria preferenza e, alla base di ogni decisione, ci deve essere la consapevolezza. Dunque, la scuola non deve essere interpretata come obbligo, non deve essere un sacrificio,

non deve essere un istituto al quale andiamo per far contenti i nostri genitori. Deve essere un momento di possibilità e speranza per noi stessi, momento

in cui ci offriamo la possibilità di essere i cittadini del mondo, un mondo in cui conosciamo la storia, la natura, il passato per poter migliorare il futuro.



LE DISUGUAGLIANZE EDUCATIVE IN ITALIA

Il diritto allo studio deve essere garantito a tutti per creare una società inclusiva

GIULIA CAVALLARI

Giovane Avanti! Bologna

L'Italia è il Paese delle disuguaglianze: tra nord e sud, tra le generazioni, ma anche sul fronte dell'istruzione rispetto agli altri Stati europei.

A livello comunitario l'Italia si colloca davanti a Spagna e Romania in termini di **popolazione scolastica che abbandona gli studi**, quindi dietro a tutti gli altri Stati UE dimostrando ancora una volta di essere su questioni fondamentali un fanalino di coda.

Tra il 2019 e 2022 è aumentata la percentuale di studenti che devono **sostenere il diploma di maturità senza avere le competenze necessarie per entrare nel mondo del lavoro** e in quello universitario: dal 7,5% (pre Covid) al 9,7%.

I dati relativi alla **povertà economica** e alla **povertà educativa** vanno di pari passo. I minori che provengono da contesti svantaggiati dal punto di vista economico e sociale sono maggiormente a rischio di dispersione scolastica. I ragazzi-studenti che provengono da famiglie con difficoltà economiche hanno maggiori difficoltà a raggiungere determinati livelli di apprendimento e conoscenza.

Molto dipende dalle scelte politiche: spesso mancano spazi di condivisione che possano offrire anche ai ragazzi più disagiati forme e livelli di apprendimento al pari dei coetanei.

Secondo la Costituzione, la scuola dovrebbe essere luogo di inclusione dove abbattere le disuguaglianze e garantire agli studenti medesime possibilità e opportunità di conoscere, apprendere, studiare, far emergere le proprie capacità e competenze. Devono essere **garantiti spazi, tempi educativi solo in questo modo anche le disuguaglianze possono essere combattute e arginate**.

La scuola, da anni, si trova a fronteggiare scelte (politiche) che spesso contrastano con la



realità dei fatti. Spesso non è in grado di garantire il **tempo pieno**, elemento chiave per ridurre la dispersione scolastica e per dare la possibilità ai genitori (in particolar modo alle donne) di poter lavorare. Un altro problema che riguarda le scuole è l'assenza del **servizio mensa** (questo problema viene riscontrato principalmente nelle regioni del Sud Italia). Spesso per i bambini, soprattutto quelli che provengono da contesti familiari più deboli ed economicamente svantaggiati, il pasto nella mensa scolastica è l'unico pasto completo della giornata. Nelle regioni del Sud, in particolare in alcune province, le scuole non hanno neanche locali per ospitare il servizio mensa (le province siciliane di Ragusa, Agrigento, Catania, Palermo, Napoli registrano le percentuali più basse). Sono province in cui 1 studente su 4 proviene da famiglie che appartengono alla fascia più debole dal punto di vista economico.

Osservando il rapporto di Save the Children è emersa, con le prove INVALSI del 2022, l'immagine di un'Italia, in cui vi sono sicuramente piccoli miglioramenti, ma la rotta non è ancora cambiata. Guardando ai dati INVALSI relativi alla scuola secondaria inferiore emerge che la percentuale di **studenti che non raggiungono la fine del primo ciclo di istruzione riuscendo a leggere un testo e a comprenderlo è salita al 39% nel 2022** (contro il 34% del 2018), anche in matematica si è avuto un incremento arrivando

ce di Trapani, Catania, Siracusa, Ragusa, Campobasso, Isernia, Palermo la percentuale è inferiore al 10%.

Questo divario che il Paese vive ormai da decenni vede anche nella scuola- e quindi nel piano formativo delle nuove generazioni- un profondo gap.

Il Covid ha contribuito a far emergere e acuire ulteriormente queste disparità soprattutto con la DAD. Anche le prove INVALSI 2022 hanno evidenziato come **gli studenti non abbiano ancora recuperato i livelli di apprendimento pre-Covid**.

È necessario che il sistema scuola funzioni nel suo insieme. Numerosi dirigenti scolastici ritengono che il tempo pieno sia uno degli elementi chiave della trasformazione di cui la scuola italiana necessita. È fondamentale che, con i **fondi PNRR** previsti per la Missione 4 "Istruzione e ricerca" si avvii quel cambiamento di cui l'istituzione "scuola" necessita.

I dati dimostrano che laddove vi sono scuole che hanno già il tempo pieno, il dato di **dispersione scolastica si riduce notevolmente**. Come riportato nell'analisi di Save the Children "il tempo pieno rappresenta uno spazio di libertà, di sperimentazione pedagogica, in un ambito, quello della scuola italiana, ancora molto rigido. L'offerta di attività extra-curricolari e formative innovative e stimolanti ha quindi la capacità di attirare gli studenti soprattutto quelli che hanno conosciuto fallimenti durante il loro percorso scolastico, e sono quindi a rischio abbandono, dentro la scuola. La scuola da respingente, diventa **accogliente**. Così facendo si dà la possibilità ai docenti di identificare percorsi educativi e di formazione specifici per questi ragazzi."

Ad oggi il tempo pieno è garantito in meno della metà delle scuole della Paese. La scuola è un presidio a livello educativo e a livello di crescita. È fondamentale che chi compone il corpo docente sia all'altezza del compito che è chiamato a svolgere perché la loro capacità e competenza si riflette sulla loro attività scolastica e sul loro rapporto con gli alunni.

Il PNRR, con la Missione 4, prevede un totale di 30,88 mld di

euro per potenziare l'offerta dei servizi di istruzione dagli asili nido alle università oltre che fondi per la ricerca e l'impresa.

Nel PNRR vengono evidenziate le carenze strutturali che l'Italia ha a livello di offerta di servizi di educazione e in particolar modo **l'istruzione primaria** perché è qui che si registra un grave divario rispetto agli altri stati UE (nel PNRR è riportato quanto segue: il rapporto tra posti disponibili negli asili nido e il numero di bambini di età compresa tra i 0 e 2 anni si colloca nel nostro Paese in media al 25.5%- con rilevanti difformità territoriali- ovvero 7.5% al di sotto dell'obiettivo europeo del 33% e 9.6 % al di sotto della media europea.).

Nel PNRR viene riportato ciò di cui stiamo parlando: il **gap nelle competenze di base, alto tasso di abbandono scolastico e divari territoriali**. Motivo per il quale la Missione 4 del PNRR si propone di migliorare qualitativamente e quantitativamente i servizi di istruzione e formazione e si propone di migliorare i processi di reclutamento e formazione dei docenti e di procedere ad un ampliamento delle competenze e potenziamento delle infrastrutture scolastiche. Quando nel PNRR si parla di "potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido all'università" si parla di un progetto che punta agli investimenti per colmare un **divario tra Nord e Sud** e punta ad utilizzare investimenti che riducano - in tutti i gradi di istruzione- quelle carenze ormai croniche che attanagliano l'Italia e che impediscono di poter essere un Paese che possa confrontarsi con gli altri Stati UE.

Un quadro preoccupante che emerge da questa analisi e si spera che la politica affronti seriamente questi problemi che riguardano la scuola e le nuove generazioni **senza trincerarsi dietro tentativi di riforme che non hanno portato, nel corso di questi anni, a cambiamenti strutturali** per rendere la scuola italiana "alla portata" di tutti i suoi studenti perché la scuola e l'università sono i luoghi della conoscenza e dell'apprendimento, dello sviluppo cognitivo e della relazione tra studenti. Il diritto allo studio deve essere garantito a tutti perché per creare una società inclusiva si deve partire dalla scuola e cercare di azzerare le differenze, e i gap che "fanno parte" dell'Italia come se ci si fosse rassegnati ad avere due Italie, una al Nord che corre ad una velocità e una al Sud che rincorre e sta dietro.

Il socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro.



www.fondazioneNenni.it



SOTTO UNA CATTIVA STELLA

Luci ed ombre del nuovo governo presieduto da Giorgia Meloni

ALESSANDRO
SORRENTI

Giovani Reporter

“**S**erviremo l'Italia con orgoglio e responsabilità” ha affermato il nuovo Presidente del Consiglio italiano, **Giorgia Meloni**. Da Washington Joe Biden si è detto “impaziente di continuare a lavorare per far avanzare il nostro sostegno a Kiev”; più caute invece le parole di Ursula von der Leyen ed Emmanuel Macron, che bilanciano quelle festose di Orbán e Le Pen. Il mondo intero si congratula con l'Italia, aspettando con “curiosità” (così l'ha definita Draghi il 7 ottobre) le prime mosse del governo più a destra dell'Italia repubblicana. In un momento cruciale, tra la guerra in Ucraina e la pesante crisi economica, il Paese si trova sì con una maggioranza decisa, ma attraversata da profonde spaccature diplomatiche (politica estera, diritti civili, rapporti con l'Europa). Come siamo giunti a questo punto? Perché certo, possiamo asserire che destra e sinistra non esistono più, che sono diventate due scatole vuote come

sosteneva già **Sartre**; eppure non era mai capitato che il partito politico più votato dagli italiani avesse come **simbolo la fiamma tricolore**, omaggio al post-fascismo italiano dell' MSI e di Almirante. La ragione di questa vittoria, forse, si può spiegare nel fatto che, quando il bisogno di identità si fa isterico, viene premiato il partito che sembra prometterne una semplice, a basso costo e tutto sommato comoda. Nella clamorosa *débâcle* degli alleati (ora vassalli) di Fratelli d'Italia, poi, la coerenza ha giocato un ruolo non secondario: la Lega ha pagato caro l'appoggio al Governo Draghi, l'opposto di quella vecchia forza “Padania Unita” e “No Euro”; mentre Forza Italia, ancorché abilissima a rastrellare voti a destra e a manca, è ormai in pieno declino come il suo ottuagenario presidente.

“Io sono Giorgia”, poi, è stata ben più abile dei suoi avversari nell'utilizzo di **internet e dei social network**, ora difendendosi dalle più che legittime preoccupazioni espresse dall'arco politico, ora rimbalsando contenuti vergognosi come lo stupro di una donna a Piacenza. Ancora meglio ha saputo **mascherare da vittoria incontrastata la sconfitta di tutta la politica alle elezioni del 25 settembre**. Chi più del partito del “Diamo la parola agli italiani” si sarebbe



dovuto vergognare della ridicola affluenza (meno del 64%) alle urne? **Il partito più grande**, lungi da essere Fratelli d'Italia, **resta quello dei non votanti**: milioni di persone che non si sentono coinvolte, prive di interesse restano escluse. E questo è forse un risultato ancora più allarmante della vittoria della destra. Forse il nuovo governo si impegnerà a riavvicinare la gente alla politica, attraverso linguaggio e comportamenti di alta caratura morale ed etica; ma non facciamoci troppe illusioni.

La squadra di Governo che Meloni ha scelto, infatti, promette molte cose e **nessuna nella direzione predetta**: ma andiamo con ordine. Tra i ventiquattro ministri nominati, ben **nove sono quelli “senza**

portafoglio” e cioè coloro che non guideranno una struttura ministeriale vera e propria, bensì avranno particolari deleghe nell'esercizio delle funzioni esecutive. **Ministro per i rapporti con il Parlamento** è Luca Ciriani, presidente di Fratelli d'Italia in Senato durante l'ultima legislatura. **Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica** è invece Gilberto Picchetto Fratin, un fedelissimo di Berlusconi. Sebastiano Musumeci è il **Ministro per le Politiche del mare e per il Sud** (il vecchio Sud e coesione territoriale): un dicastero a metà, fatto per non scontentare nessuno, con Salvini deciso a non trasferire le sue competenze in materia. Strappa un sorriso amaro la dicitura “politiche del mare”, che nasconde il ben più sincero **“blocco navale”** tante volte invocato dalla destra.

Uno dei nomi più preoccupanti è Eugenia Rocella, **Ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità**: si è già acceso il dibattito sulle sue posizioni integraliste e contrarie alle unioni civili. Durante l'ultima campagna elettorale, Rocella aveva infatti ripreso la sua storica battaglia contro la legge 194, dichiarando: **“Sono femminista, l'aborto non è un diritto”**. Ad aiutarla, purtroppo, è la formulazione stessa della legge, che consente e anzi promuove molte azioni che di fatto ostacolano il libero accesso all'interruzione volontaria di gravidanza. Come **Ministro dello Sport e dei Giovani** è stato scelto Andrea Abodi, mentre Roberto Calderoli – in Parlamento già nel 1992 con l'allora “Lega Nord” e condannato nel 2019 per insulti razzisti – sarà **Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie**. Calderoli ha più volte sostenuto che i rom hanno una maggiore propensione a delinquere, e ha invitato gli immigrati musulmani a tornare “nel deserto a parlare con i cammelli o nella giungla con le scimmie”. Una classe impeccabile... Una posizione di rilievo anche per la “berlusconiana” Maria Elisabetta Alberti Casellati, cattolica conservatrice nominata **Ministro per le Riforme Istituzionali**.

Stupisce che un personaggio come Daniela Santanchè sia stato nominato **Ministro per il Turismo**. E non tanto per le sue frasi discutibili (nel 2017 raccontò di avere sul comodino “una bellissima testa del duce in legno”), quanto per il clamoroso

conflitto di interessi in cui la Santanchè, da imprenditrice attiva nel settore balneare (gestisce il famoso locale TWI-GA a Forte dei Marmi), viene a trovarsi. Filo rosso che la lega al **Ministro della Difesa**, Guido Crosetto: cofondatore di Fratelli d'Italia, ora al centro di forti polemiche a causa della sua lunga attività con aziende che si occupano della produzione di armi da guerra. “Il gigante” (così soprannominato dai colleghi) garantisce di essersi dimesso da ogni incarico, ma ci si chiede se sia sufficiente. Lo stupore per i conflitti d'interesse, ad ogni modo, lascia presto spazio alla normalità, se si pensa che da Arcore qualcuno ha governato per anni restando proprietario di Mediaset e compagnia bella. Francesco Lollobrigida è il nuovo **Ministro dell'Agricoltura e (sic!) della Sovranità Alimentare**: si sa, a ciascuno piace ammicciare nella direzione politica che predilige. Anziché Ministro del MIN-CULPOP, è più semplicemente **Ministro della Cultura** Gennaro Sangiuliano, direttore di Tg2 dal 2018, scrittore delle biografie di Putin e Trump nonché autore del libro “Quarto Reich – Come la Germania ha sottomesso l'Europa”.

Per il **Ministero dello Sviluppo Economico** è stato scelto Adolfo Urso, mentre Carlo Nordio è stato nominato **Ministro della Giustizia**. Quest'ultimo, con alle spalle un'ultradecennale carriera nei panni di magistrato, si è distinto anche per aver definito le trattative con boss della Malavita “talvolta utili e doverose”. Matteo Piantedosi è a capo del **Ministero dell'Interno**, ove già nelle passate legislature aveva svolto un ruolo centrale nei casi Diciotti, Open Arms ed Alan Kurdi. Pioggia gelida sulle acque del Mediterraneo. Matteo Salvini, dopo aver contestato e criticato in lungo e in largo l'operato di Toninelli, adesso è chiamato a ricoprire proprio quel ruolo (**Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile**). Speriamo che l'inverno gli porti buoni consigli, e che la prossima estate non sia ancora protagonista al Papeete. Il ruolo di “Metternich” nel nuovo governo è assegnato, come ci si aspettava, ad **Antonio Tajani**. Le recenti affermazioni di Berlusconi sulla guerra in Ucraina e Putin hanno fatto tremare la poltrona, ma il destino gli ha concesso un ruolo cruciale ed estremamente delicato. Dulcis in fundo, a Giancarlo Giorgetti spetterà la direzione del **Ministero dell'Economia e delle Finanze**, mentre Alfredo Mantovano è stato nominato **Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio**.

L'attuale situazione in Ucraina pretende una presa di posizione urgente e chiara: l'Italia vuole proseguire la guerra oppure no? Che rapporti si instaureranno con la Russia del tiranno Putin? Anche la crisi energetica presuppone misure adeguate e risposte precise. L'orologio della Storia ha iniziato a scandire i primi attimi del nuovo governo, ma la realtà rischia di essere più cupa e desolante di quanto già non sia. L'Italia intera invoca da anni il bisogno di persone competenti; e dopo i vari Bunga-Bunga, shish, Vaffa-Day e Papeete, spera di non dover assistere a nuove commedie. Perché se è vero che, come professava Mahatma Gandhi, “l'uomo si distrugge con la politica senza principi”, allora è proprio giunto il momento di **cambiare rotta**.

GENERAZIONE POST PANDEMIA

Bisogni e aspettative dei giovani italiani nel post Covid 19 è il Report commissionato dal **Consiglio Nazionale Giovani** al Censis che ha rilasciato la fotografia della generazione dei giovani italiani che rappresentano la parte “più vitale, acculturata, innovativa della società italiana”, ma che in realtà non sono i veri protagonisti del Paese. Dati e statistiche mostrano un'Italia che non cresce o cresce sempre meno. L'Italia è il Paese dove “comanda una gerarchia di adulti e longevi che faticano a lasciare i posti di potere”. **Il 64,5% degli italiani** (con la percentuale che arriva al 76,8% tra coloro che hanno 18-25 anni e quasi il 71% tra coloro che hanno tra i 25-36 anni) **sostiene che le posizioni di potere siano occupate da troppi anziani**.

I giovani sono coloro che oggi fanno più fatica di tutti. Studiano, ma hanno difficoltà a trovare un lavoro o se lo trovano è senza tutele e garanzie ed è sottopagato (l'86,5% ritiene che meriterebbe di più nel lavoro), ciò

impedisce loro di poter costruire un futuro, di raggiungere una autonomia economica e finanziaria (**il 77,1% degli italiani ritiene che sia difficile per i giovani vedere riconosciuti gli investimenti fatti per studio e formazione**). Una generazione che ha perso la fiducia nelle istituzioni (il 69% crede che la politica non lo rappresenti).

Purtroppo la pandemia e i suoi effetti non sono finiti, perché il Covid non è stata solo la drammatica emergenza sanitaria, ma i più giovani sono coloro che stanno vivendo sulla loro pelle le conseguenze della pandemia (il 43,1% ha ridotto l'attività fisica, l'11,7% soffre di bulimia e anoressia).

Inizialmente la tragedia sanitaria ha colpito principalmente la fascia di popolazione più anziana o i più fragili, ma in questi anni con il protrarsi della pandemia sono emersi prepotentemente gli effetti “su tutte le dimensioni della vita quotidiana e su tutte le fasce di popolazione”. Una generazione che in questi ultimi due anni ha dovuto fare delle scelte fondamentali per la propria vita, ma che ha incontrato tutti i ritardi e le difficoltà del caso dominati da

ansia e incertezza (62,1% dei giovani ha cambiato la propria visione di futuro).

La sofferenza fisica e mentale ha preso il posto dei tanti sogni che i più giovani avrebbero dovuto avere (**il 45,5% desidera trascorrere più tempo possibile in casa, il 46,9% si sente fragile, il 31,8% si sente solo, il 44,6% di under 37 dichiara che ha avuto problemi psicologici**) aggravandosi soprattutto tra i giovani che vivono in dimensioni di micro territorialità.

Il disagio economico e sociale in cui molti di loro già vivevano si è acuito, andando ad aggravare situazioni ed equilibri già fragili anche a livello familiare. Anche chi potrebbe avere le possibilità decise di rimandare ‘appuntamenti’ importanti della propria vita come quelli di mettere su famiglia o avere un figlio.



LEGGI
L'INDAGINE
COMPLETA

GIULIANO VASSALLI

Un partigiano Presidente della Corte Costituzionale. Il ricordo a tredici anni dalla scomparsa.

FRANCESCO MARCELLI

Giovane Avanti! Roma

Proprio tredici anni fa ci lasciava Giuliano Vassalli, un grande giurista, partigiano, ministro e presidente della Corte costituzionale. Una personalità estremamente poliedrica e complessa, impossibile da inquadrare in modo esauriente in tale sede; cosa che infatti non farò. Ripercorrerò quindi sinteticamente solo alcune delle principali tappe della sua vita, avvalendomi tra le varie fonti anche della testimonianza di un suo stretto collaboratore, da me intervistato recentemente, per delinearne meglio la personalità. Mi soffermerò in particolare però sulla sua attività di partigiano che, come dice Francesco Palazzo "fece maturare in Vassalli quegli ideali di umanismo, libertà e democrazia che costituirono poi i motivi fondamentali della sua riflessione giuridica" (F. Palazzo, Giuliano Vassalli).

Giuliano Vassalli, classe 1915, proveniente da una famiglia medio borghese, ricevette un'ottima formazione e spese la sua giovinezza tra Perugia, Roma e Genova per via dei molteplici incarichi universitari che suo padre, il civilista Filippo Vassalli, dovette ricoprire. **A partire dal 1936**, anche a causa dell'uccisione di suo zio da parte dei franchisti durante la guerra civile spagnola, **iniziò a manifestare una piena adesione all'antifascismo. Il 9 settembre 1943, il giorno dopo l'armistizio, Vassalli entrò subito a far parte della resistenza romana nelle Brigate Matteotti** (componente socialista della resistenza). **A partire da ottobre fu introdotto inoltre anche nella giunta militare centrale del CLN.** Egli si guadagnò subito una certa fama, essendo riuscito con l'aiuto di altri sei partigiani socialisti, ad **organizzare la fuga di Pertini e Saragat dal carcere di Regina Coeli.** Questi ultimi infatti erano

detenuti nel braccio del carcere controllato direttamente dai Tedeschi, dal quale, come ricorda lo stesso Saragat, "si usciva in un modo solo: per andare di fronte al plotone di esecuzione. Qualche volta si poteva uscire dagli aguzzini durante gli interrogatori. Se Pertini ed io ne siamo usciti miracolosamente in un terzo modo - e fu caso unico - è faccenda che non riguarda né Pertini né me, ma un gruppo di valorosi partigiani che rischiarono la loro vita per salvare la nostra" (V. Faggi, Sandro Pertini: sei condanne due evasioni). In qualità di capi della resistenza erano entrambi destinati ad essere fucilati da un giorno all'altro, bisognava quindi fare presto. Così racconta l'accaduto lo stesso Vassalli: "**Nenni mi incaricò di studiare le soluzioni possibili per la restituzione alla libertà di queste due autorevoli e amate personalità della politica socialista. Attraverso messaggi cifrati riuscimmo ad avvertire del nostro piano Sandro Pertini che, dimostrando già allora una levatura morale ed una lealtà senza precedenti, non esitò a recapitarci la seguente risposta: 'se esco io, devono uscire tutti i socialisti detenuti all'interno di Regina Coeli. Altrimenti non se ne fa niente'. Scartammo subito l'ipotesi di un'evasione classica. La nostra attenzione fu tutta riversata su uno stratagemma di carattere giuridico. Il nostro obiettivo era quello di realizzare dei falsi ordini di scarcerazione. Massimo Severo Giannini ed io eravamo stati fino all'8 settembre 1943 in servizio presso il tribunale supremo militare. Ci ripresentammo in questo luogo con la scusa di chiedere informazioni sulla scadenza del termine consentito agli ufficiali 'sbandati' dopo l'8 settembre, che intendessero arruolarsi nuovamente nell'esercito della RSI. Questo stratagemma ci consentì di muoverci per alcuni minuti indisturbati all'interno del tribunale. Riuscimmo così a impossessarci di nascosto di moduli e timbri di ogni genere. Poi Giannini prese a campione dei moduli di scarcerazione**

abituamente utilizzati e li imitò perfettamente. **Gli ordini di scarcerazione furono recapitati e tutti e sette i nostri compagni uscirono dal carcere. Le prime due notti successive alla loro fuga da Regina Coeli, essi [Saragat e Pertini] le passarono con me in una casa di un mio zio paterno**" (M. Lo Presti, Frammenti di storia). **L'evasione avvenne il 24 gennaio 1944** intorno alle 18.30, come è ricordato in un articolo dell'Avanti! scritto da Vassalli stesso insieme a Giannini all'indomani della liberazione di Roma per celebrare il grande risultato. Tale beffa fu senza dubbio un vero e proprio record nella storia della resistenza, dato che furono **liberate ben sette persone senza sparare un colpo** e con l'aiuto inconsapevole dei carcerieri. Purtroppo però la macchina repressiva nazista continuò a colpire. **Già il 3 aprile Vassalli venne arrestato.** Un gruppo di SS lo intercettò infatti in via del Pozzetto nel centro di Roma. "Mi saltarono addosso. Mi trascinarono nella macchina in quel largo che ora si chiama piazza Poli. Subito dopo mi portarono per via del Corso, verso via Tasso. Cercai di evadere dalla macchina e allora mi percossero selvaggiamente, tanto che, quando arrivai in via Tasso, fecero allontanare tutti i civili! Io entrai avvolto in un'enorme coperta, perché sanguinavo da tutte le parti" (op. cit.). Nel celebre carcere di via Tasso egli fu **interrogato e torturato più volte**, senza però mai lasciarsi sfuggire una parola sui suoi compagni partigiani e sulla sua famiglia. Ricorda egli stesso che **la sua fucilazione sembrava ormai prossima e inevitabile**, quando ad un certo punto avvenne l'impensabile. Nel frattempo infatti suo padre si era mosso in tutti i modi possibili per procurarsi un'intercessione volta a liberarlo. **Intercessione che di fatto ci fu e provenne addirittura da Pio XII**, il quale riuscì ad ottenere la sua scarcerazione il 3 giugno 1944, un giorno prima che i Tedeschi lasciassero Roma. Vassalli racconta: "mio padre era amico di Francesco



Pacelli, fratello di papa Pio XII; si erano conosciuti durante i lavori per la firma del Concordato del 1929. La sera del 3 giugno mi venne incontro un sacerdote tedesco, padre Pancrazio Pfeiffer: pensai fosse giunto il momento dell'esecuzione; era invece il sacerdote che aveva ottenuto la mia scarcerazione" (intervista di Lo Presti in 'Attimo fuggente'). Poco prima di lasciare la prigione gli si avvicinò **Kappler in persona**, che con tono estremamente severo gli disse: "**Ha da ringraziare esclusivamente il Santo Padre se lei nei prossimi giorni non viene messo al muro, come ha meritato, signor Vassalli?**" (G. Angelozzi Gariboldi, Pio XII, Hitler, Mussolini. Il Vaticano fra le dittature). Vassalli gli rispose che in fin dei conti non aveva ucciso soldati tedeschi e che non era del suo stesso avviso. Kappler ulteriormente indispettito replicò alla sua affermazione, finché poi gli intimò di andarsene e gli disse: "**che io possa non rivederla mai più!**". Così Vassalli **se ne andò** salendo in auto insieme a padre Pfeiffer diretto a via della Conciliazione. Cosa gli sarebbe potuto accadere senza tale intervento sembra alquanto scontato, specialmente in un momento in cui i nazisti si stavano preparando ad abbandonare Roma; cosa che appunto significava esecuzioni sommarie dell'ultimo minuto o deportazioni. Tornando un attimo indietro, è interessante notare come la liberazione di Pertini e Saragat sia avvenuta **prima dell'ecidio delle Fosse Ardeatine**, che li avrebbe sicuramente coinvolti se fossero rimasti ancora in carcere; così come è altrettanto interessante il fatto che Vassalli sia stato arrestato **dieci giorni dopo tale eccidio e liberato il giorno prima che i Tedeschi abbandonassero Roma.** La sorte spesso è molto più generosa di quanto si dica,

o almeno così è con alcuni. Una cosa è certa, se il piano di evasione da Regina Coeli fosse stato scoperto, molto probabilmente **l'Italia non avrebbe mai avuto due importanti Presidenti della Repubblica quali Pertini e Saragat**, così come, senza l'intercessione di Pio XII avvenuta al momento giusto, **non avremmo mai avuto un grande Ministro della Giustizia e presidente della Corte costituzionale quale Vassalli.** Finita la guerra, Vassalli ricoprì ruoli molto importanti nella neonata Repubblica italiana. Partecipò alla famosa **scissione di Palazzo Barberini** divenendo uno dei principali esponenti



Giuliano Vassalli con Vittorio Gassman al Congresso di Rimini del 1987

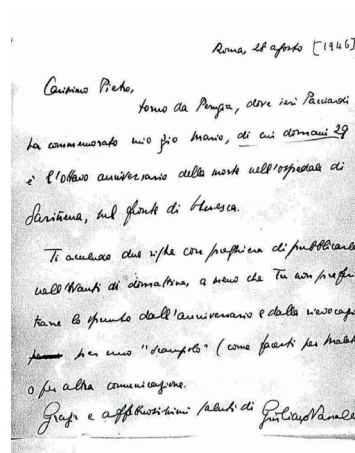
del partito socialdemocratico italiano e successivamente del Psi. Fu uno dei più illustri **avvocati e docenti di diritto penale** presenti in Italia. Egli infatti fu autore di una copiosa produzione giuridica in materia penalistica e processuale. Si occupò tra l'altro dei **più importanti processi giudiziari di questo Paese**, come, solo per fare qualche esempio, quello per i disordini di Genova del 1960, quello sul caso Baffi-Sarcinelli, quello sul caso Lockheed. Fu inoltre uno dei più autorevoli esponenti del **garantismo.** Ricoprì la carica di **Ministro di Grazia e Giustizia** dal 1987 al 1991 (in quella veste varò il nuovo **Codice di Procedura Penale**), fino a divenire prima giudice e poi **presidente della Corte costituzionale** nel 1999. Ebbene credo che non si possa comprendere appieno la statura dell'illustre uomo delle istituzioni, quale egli era divenuto, se prima non si conosce il coraggio e l'integrità partigiana della fase giovanile; Giuliano Vassalli infatti fu entrambe le cose. Parliamo ora però **dell'aspetto umano.** Come mi ha raccontato in una recente intervista Franco D'Urbano, assistente universitario e collaboratore di Vassalli nel suo studio priva-



Giuliano Vassalli con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino



Giuliano Vassalli, Claudio Martelli e Bettino Craxi al Congresso di Rimini del 1987



Carteggio tra Giuliano Vassalli e Pietro Nenni

to di via della Conciliazione 44 a partire dal '68, egli era "un uomo molto rigoroso, preciso e puntuale. Una persona che non sapeva mai star senza far niente ed incline ad un comportamento iperattivo ed efficiente". Amava molto l'insegnamento e, come racconta appunto D'Urbano che era stato anche suo studente, "segui-va con molta cura e attenzione i propri alunni". Egli addirittura ad un certo punto della sua vita abbandonò il lavoro di avvocato per dedicarsi completamente all'insegnamento nelle aule universitarie, altra lezione di grande umiltà. Un uomo che tenne sempre a coltivare le vecchie amicizie. Tanto per fare un esempio, il suo collaboratore ricorda come molto spesso dovette accompagnarlo dal suo studio di via della Conciliazione a piazza Adriana dove abitava **Pietro Nenni**, per andare a trovare il suo **caro amico al quale era legatissimo**. Vassalli era "un individuo abbastanza riservato, ma allo stesso tempo quando si trattava di dire la sua non la mandava certo a dire". Un uomo dota-

to anche di **grande fermezza**, sia quando si trattava di far rispettare le regole **all'interno dell'università** durante i difficili anni della contestazione giovanile, **sia nelle aule dei tribunali, sia all'interno del proprio partito**. "Craxi gridava sempre con tutti: con me gridava un po' meno che con gli altri" (Lo Presti, op. cit.), racconta Vassalli, facendoci capire l'alto grado di rispetto di cui egli godeva. Vassalli fu certamente un uomo **morigerato, equilibrato ed incline alla mediazione**, come tutte le persone abituate ad approcciare quotidianamente la complessità, ma allo stesso tempo **estremamente franco** nel dire quello che pensava. Penso per esempio al suo deciso intervento a Montecitorio **contro la linea della fermezza** per quanto concerne il caso Moro: "io appartenni infatti - e in venticinque anni non ho mutato il mio punto di vista - a coloro che non condivise-ro, pur rispettandone alcune motivazioni, le idee e i propositi del cosiddetto partito della fermezza" (Lo Presti, op. cit.). Vassalli assistette legalmente,

in una prima fase dell'istruttoria del processo, la moglie di Moro, che si recò spesso nel suo studio, come ricorda anche D'Urbano. Sempre quest'ultimo racconta, a proposito del **caso Moro**, di essersi occupato, come collaboratore, insieme a Vassalli del **processo a Paola Besuschio, brigatista rossa** arrestata nel '75 e accusata di tentato omicidio per aver esploso colpi di arma da fuoco in aria per spaventare chi la stava inseguendo, senza però uccidere nessuno. L'unico appiglio giuridico per contestare il delitto di tentato omicidio nei confronti degli inseguitori, appartenenti alle Forze dell'Ordine, fu quello di ritenere configurabile il dolo eventuale nel tentativo di delitto. Invece, a parere della difesa, non poteva, nel caso di specie, ricorrere tale ipotesi criminosa a titolo di dolo eventuale, in quanto l'imputata aveva sparato in aria esclusivamente per creare un fuoco di sbarramento e non contro qualcuno con l'intenzione di ucciderlo. Il caso ovviamente era al limite, tanto che si fece ricorso in Cas-

sazione contro la sentenza di condanna ma invano. Tuttavia, quando nel '78 i brigatisti che avevano sequestrato Moro fecero tra gli altri anche il nome della Besuschio come possibile ostaggio da scambiare con quest'ultimo, allora si riprese il dibattito. Vassalli insieme ai suoi più fedeli collaboratori, tra cui appunto D'Urbano, si rimise a studiare il caso Besuschio e l'ipotesi di dolo eventuale, cosa che lo portò appunto a proporre, non essendosi costei macchiata di delitti di sangue, **lo scambio con Moro**. Il Psi rilanciò da subito questa **proposta concreta** che Vassalli aveva avanzato, c'era però solo un problema: **la grazia da concedere**. Come ricorda bene Francesco Damato in un'intervista a Radio Radicale, il Capo di Stato Giovanni Leone era ben disposto a concedere la grazia alla Besuschio, che essa la chiedesse o meno, il problema però era che costei aveva **altri processi pendenti**, oltre a quello per il quale era stata condannata, di conseguenza **la grazia non avrebbe sortito alcun effetto**. Vassalli e il par-

tito della trattativa si accorsero comunque che, al di là di questi problemi tecnici, **non c'era una reale volontà di salvare Moro attraverso uno scambio di prigionieri da parte della maggioranza dei politici, primo fra tutti l'allora presidente del consiglio Andreotti** che si oppose fermamente alla liberazione della brigatista. In quei fatidici giorni **Vassalli cercò di fare il possibile per salvare la vita al suo amico e collega Aldo Moro**, purtroppo un problema di queste proporzioni andava decisamente oltre le sue possibilità. Risalta in questa vicenda la figura di un **giurista capace di trovare un equilibrio tra diritto e morale**. Egli infatti fu un uomo sempre in prima linea nel salvare vite umane dall'ingiustizia, che si trattasse di Pertini e Saragat rinchiusi a Regina Coeli o di Moro nelle "prigioni del popolo". Un uomo antisistema durante un regime totalitario e un paladino della legge in uno Stato liberaldemocratico, con il solo **obiettivo di rendere la realtà in cui viveva un po' più giusta**.

IL SOCIALISMO OGGI

PIERLUIGI PIETRICOLA

Direttore editoriale
Fondazione Nenni

Molto spesso le parole necessitano di essere rinfrescate. Non tanto nel significato letterale, quanto **nello spirito del tempo e individuale che esse esprimono**.

Ne parlavo qualche tempo fa con un celeberrimo traduttore, il quale mi diceva che ogni dieci o venti anni tutte le opere andrebbero ritradotte, perché la lingua va rinfrescata come si fa col terriccio di un vaso di fiori.

Un discorso che mi è ritornato in mente pensando a questo articolo.

E in particolare ad una parola: **socialismo**.

Se facessimo un'inchiesta tra i giovani d'oggi, adolescenti in età scolare o ai primi anni di università, al di là di nozioni storiche, questi non saprebbero che dire di originale e più profondo in materia (fatte le debite eccezioni).

Non riuscirebbero proprio ad esprimere lo spirito che questa parola intende evocare, oggi come allora.

Colpa di programmi didattici vecchi nel metodo, un metodo che rende incapaci gli alunni nell'entrare nel vivo delle questioni. Un **limite** che resta per tutta la vita. Un limite che porta a considerare l'arte dello studio e della conoscenza come noiosa.

Socialismo, oggi, è parola fuori dalla concezione dei giovani.

Ma è espulso anche lo spirito che la anima: **riportare al centro di tutto** - vita quotidiana, proprietà, economia, lavoro - **l'individuo come insieme di valori da rispettare**.

Se s'iniziasse a dire queste cose a platee di studenti, l'immagine davanti agli occhi sarebbe quella di ragazzi annoiati, distratti, disinteressati, increduli. Di cosa? Che nell'era del digitale ancora si parli di socialismo. "Basta!", direbbero in coro.

Ma le parole sono più intelligenti di noi. Per continuare lo spirito di cui si fanno portatrici, cambiano d'abito per non passare inosservate, per rientrare nel cuore di chi le ascolta.

Oggi "socialismo" come si è vestita di nuovo?

Per scoprirlo non occorre leggere libri di storia, ma quelli di un imprenditore illuminato, ere-

tico a suo modo, originale nel modo di lavorare e considerare la sua professione: **Niccolò Branca**.

Non voglio dire chi è proprio perché ci tengo che i lettori vadano a cercare, a curiosare, a scoprire di loro iniziativa.

Non voglio nemmeno citare i volumi che Branca ha scritto: anche questi, chi legge può andare a cercarseli da solo.

Mi limiterò solo ad accennare a un concetto che Branca porta avanti, con passione e coerenza: **economia della consapevolezza**.

Lui così dice: "L'autoconsapevolezza implica un autentico dimorare con l'essenza di se stessi. Uno strumento interiore, quindi, ma saldamente ancorato alla realtà quotidiana. Del resto, il concetto stesso di dimorare non è del tutto estraneo anche al significato etimologico di economia... Un abi-

tare che non è semplicemente occupare uno spazio fisico, ma essere in sintonia con l'essenza e con i valori umani, essere in armoniosa intimità con tutto ciò che ci circonda. Un abitare poeticamente la terra... Credo fortemente a questo tipo di approccio, a cui sono solito riferirmi con l'espressione *Economia della Consapevolezza*... una sintesi dei molti modelli teorici di cui si discute - *decrescita felice, economia verde, economia frugale, economia responsabile o etica* -, una sintesi davvero attuabile, qui e ora".

Che dire di più?

Questo è socialismo nei suoi aspetti migliori e originari. E per fortuna che la parola ha cambiato abiti.

Così potrà viaggiare, tornare a incontrare e riaccendere animi giovanili spenti e dormienti davvero da troppo tempo.



PIERPAOLO BOMBARDIERI
SEGR. GENERALE UIL

**DIRITTI E
DISUGUAGLIANZE
COLMIAMO
IL VUOTO**

**TIME OUT.
FERMIAMOCI.
RAGIONANDO
INSIEME POSSIAMO
CAMBIARE LE COSE.**

